LA S. CECILIA

DRAMMA MUSICALE,

CON GL' INTERMEDII FAVOLOSI RAPRESENTATO NELLE REALI NOZZE, *DELLE MAESTA DI POLONIA E SVEZIA*

VLADISLAO IV E CECILIA RENATA.

DI VIRGILIO PUCCITELLI.

DEDICATO

Alla Ser.ma

CLAUDIA DE MEDICI ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA.

Sereniſsima Principeſsa.

LA pieta Auſtriaca non ha compagna in terra: Ella è ſola perche è ſola inſieme in operar quelle coſe, che ſola la poſſono rendere merauiglioſa al mondo. Non ſarebbe impreſa grande il dimoſtrarlo, ma ſarebbe perauuentura ſuperfluo, perche non fa di meſtieri, che altri parli, doue parla il Cielo. Et a qual altra mai ſi è veduto piouer le gratie in maggior concorſo? Rimane ſenſa paragone quella dell'hauerla ſola riſerbata Dio ad aprirgli le porte dell'Oceano, ſerrate per tanti ſecoli, da i natali del mondo ad ogni altro. Ella godè all' hora la chiariſſima prerogatiua di portare all' Indo la Croce, perche ui adoraſſe chi per noſtra ſaluezza ui mori. Azzione tanto heroica, e grande, che meritò di eſſer compenſata in terra con un mondo. Ma a verun' altro meglio che a V. A. è nota queſta verità. a V. A. che congiunta con Prencipe di queſto auguſtiſſimo ſangue, l' ha glorioſamente con acclamationi di publiche lodi confermata: Conſideratione tale, che non è merauiglia ſe nelle Reali Nozze, delle Maeſta di Polonia e Suetia, nelle quali a nome di Ceſare hà l' A. V. accompagnata la Maeſta della Regina in queſto Regno, per Rapreſentamento feſtoſo habbia fatto ſceglier

glier soggetto Pio, perche a Principessa somma cultrice di pietà come è la Maestà della Regina verun altro più di questo poteua recar diletto. Si è tuttauolta tramezzato di fauolose inuentioni, così per render l' opera più copiosa di apparenze, come per renderne con la vanità di questo falzo più bella la sodezza del suo vero. Esce in tanto dalle stampe & esce sù l' ali del Serenissimo suo Nome, per potersi con tal arte portar, doue per se stesso non può giungere; insegnamento lasciatoci da picciolo Augeletto, che per queste uie seppe arriuare alla meta della gloria, in che, se altri mi vorrà notar di troppo ardito, ricopertomi sotto lo scudo dell' infinita sua benignità, non mi resterà che temere. E qui supplicandola humilissimamente a degnarsi di gradirlo, resto, coll' inchinarmele profondissimamente. Varsauia li 23. di Settembre

Di Vrã A. Serma. 1637.

Humilisso e Deuotisso Serue

VIRGILIO PVCCITELLI

Segret di S. Maestà.

ARGC.

ARGOMENTO
DEL DRAMMA.

NAcque la Vergine Santa Cecilia per chiarezza di sangue illustre in Roma: Ne suoi più teneri Anni fù imbeuuta della Christiana pietà, della quale fù così cultrice, che hauendo sacrato a Christo la sua virginità, e maritata contro la sua volontà a Valeriano nobile Caualier Romano, meritò non solo di poterla conseruare, ma di conuertirlo anche alla vera fede, col dirle di hauere un Angelo alla sua custodia, della cui vista inuaghito, intendendo dalla santa di non potere se non si battezzasse; a ciò s' indusse per le mani di S. Vrbano Papa, doppo che n' hebbe la gratia, e con l' opera della santa conuertir anche Tiburtio suo Fratello, i quali imperante Alexandro Seuero constantissimamente, sotto Almachio Prefetto sofrirono la morte, & indi a poco tempo la Santa Vergine.

Personaggi del Dramma.

S. Cecilia.
S. Valeriano.
S. Tiburtio.
S. Vrbano.
Felicio seruo di S. Valeriano celato Christiano
Volinio.
Simplicio
Angelo
Nicea Nuntia serua di Santa Cecilia
Almachio Prefetto di Alexandro Seuero Imperatore
Geminio suo Consigliero
Alteo
Sacerdote di Gioue
Choro de serui di S. Valeriano
Choro di serue di S Cecilia
Choro de Sacerdoti di S. Vrbano
Choro de Christiani
Choro de Gentili
Choro de Sacerdoti de gli Idoli
Choro de Ministri

PROLOGO.

Sarmatia
Istro
Vistula
Amore
Hymeneo
Gioue
Choro de Dei
Choro di Ninfe

Primo Intermedio.

Sole
Phetone

Clime-

Climene
Lamphetia
Phetusa
Cigno

Secondo Intermedio.

Plutone
Proserpina
Cerere
Choro di Ninfe

Terzo Intermedio.

Nettuno
Giasone
Choro de Tritoni
Choro de Nauiganti

Quarto Intermedio.

Tantalo
Titio
Choro di furie

Quinto Intermedio.

Apollo
Choro di Muse
Choro de Pastori.

PROLOGO

ISTRO, VISTVLA, SARMATIA, Gioue, Amore, Hymeneo Choro de Dei, Choro de Ninfe

Sparita la Cortina del Theatro viddesi la Scena in aspetto di Boscareccia Campagna. Dall'una delle parti l'Istro, dall' altra il Vistula, che versando l' acque dalle loro vrne, Mostrauano l' origini de loro fiumi

Vistula. *QVi pure a me ritorni,*
O d' Austria bella humido, e chiaro Nume
Dopo si lunghi, e nubilosi giorni:
Qui pur l' altera, e la cerulea fronte,
Piu d' honor, che d' humor chiara, e stillante,
Ritorno a rimirar di nuouo amante.
O giorno fortunato,
O giorno desiato,
In cui del tuo Seren lucido fonte,
Mormorando i uedrò pur le chiare onde
Bagnar i prati, & irrigar le sponde.

Istro. *BEn arsi teco anch' io,*
O de Sarmati campi altero honore
A cosi bel desio.
Et ecco alfin ch' io ti riueggio, e godo
Hor che qui mormorar ti miro e' t' odo.

Vistula. *DEh tu che rimirasti,*
Del tuo chiaro FERNANDO,
le battaglie superbe, e i fier contrasti,
All' hor che folgorando
Al suon de fieri, e bellicosi carmi,

Ferì col guardo, e fulminò coll' armi,
Prendimi hora a contar del nobil core,
Il magnanimo ardir, l' alto valore.

Istro. Ciò che brami udirai.
Ardea tutta di guerra,
La mia bella, e felice Austriaca Terra,
E se non tutta vinta,
Tutta almen di armi cinta;
E' l vincitor superbo,
A cui nell' armi e l' ire
Nulla mancò di memorando ardire,
Ogni hor piu fiero, e acerbo,
Solo a lo scettro suo, ma scettro ingiusto
Quello d' vnir bramaua,
Del mio felice, e fortunato AVGVSTO.
Quando l' ardito piede e' l' braccio forte,
Per giustitia del ciel, fermò la morte.
Ma se ben cadde estinto
Il superbo guerriero,
Non però cedè vinto
De l' armi il furor fiero,
Che tra' l sangue risorse,
E tanto vie piu crudo,
Quanto nell' armi mie,
Con impensati inganni,
Volto lo rimirai, tutto a miei danni.
All' hor spiego le fortunate insegne,
Il mio chiaro FERNANDO,
Col porporato Heroe, ch' Hiberia inchina,
E cotanta apportaro alta ruina,

Per quei campi di morte,
Che del ſangue nemico infra le genti,
Sparſer diluuii, & inondar torrenti.
Quindi poi trionfante all' alto ſoglio,
Che' l Regal ſcettro ancor, ſerua e ritiene,
Che gia donò l' antico Campidoglio,
Assunto, laſcia altrui sicura ſpene,
Di riueder fra le mie chiare riue,
Fiorir le palme, e germogliar l' Oliue.
Ma tu del tuo, prendi a contarmi ancora
Come tra folti, e impenetrabil boſchi,
Riportò la, de rubellanti Moſchi,
Cosi alta vittoria,
Di cui con tromba d' or, vanta la fama,
Si degno il vanto, e si chiara la gloria.

Viſtula. Merauiglie udirai ben non piu vdite,
Di cui ſarà ne ſecoli futuri,
Memoria eterna, finche il mondo duri.
Con quante forze, e quante
la Volga in ſe raguna,
E la tumida Tana, e l' ampia Duna,
Il Boriſtene altier, l' Occa ſpumante,
Il Moſcho s' arma, e forze a forze accoglie
Dal Batauo Ocean, dal Sueco lito
Da Senna, il Rheno, il Tauo, e dal Tamigi
E fin da i Regni Stigi
Dal lethe ombroso, e' l pallido Cocito
Tratti aiuti d' Auerno
Paſsa ſuperbo, e audace
A turbare al mio Re' l ſcettro e la pace:

Ma non piu tosto la temuta fronte
Il mio Gran LADISLAO *contra le volge,*
Che l' oppugna, lo vince, e fuga, e cinge
E ad' implorar, la sua pieta lo astringe.
O vittoria real, ch' ogni altra auuanza:
Quegli che dianzi minacciò superbo,
Al sacro capo empia, e mortal ruina:
Ecco oue giusto il Ciel poi lo destina.
Cede a quel gran valor, ch' ogni altro eccede
Prostrato a terra, a riuerirne il piede.

Istro. O *magnanima impresa,*
Al mondo ne piu vista, ne piu intesa.

Vistula. D*'odii infiammato in tanto, e d' ira ardente*
Il mostro d' Oriente,
Il superbo di Thracia empio Tiranno,
Anch' egli inuido moue,
l' armi ingiuste a suo danno,
Per far del suo poter, l' estreme proue.
Ma non prima l' incontra, che d' audace
Fatto timido anch' egli implora pace.

Istro. D*I polue, e di sudore ond' era asperso*
la tra l sangue, e le morti
Non rasciugato ancora, ancor non terso
Forse ei credè che stanco,
Posar volesse in fieuolito il fianco.

Vistula. T*roppo s' inganna il folle.*
Ma saggio ben, saggio, e auueduto il Sueco,
Che lince ai proprii mal non folle, o cieco
Come altri fur, fugge l' ardito incontro;
E perche possa indi ritrarre il piede,

Ampia

Ampia parte di stato accorto cede.
Così per tutto, oue si volga, e giri
Tutto vinto le cede, e a tutto strada
S' apre l' alto valor de la sua spada.

Istro. O *Fortutato Heroe*
O dal Ciel destinato a le vittorie,
Simulacro d' honor nume di glorie.
Ma deh qual' e' costei, che sorger veggio
Bella Guerriera in bellicoso seggio?

Vistula. Q*uesta è de la mia chiara, & alta Terra*
la bella, e vaga Dea SARMATIA *detta*
In pace saggia, e fortunata in Guerra.
Fermiamo alquanto intenti
I nostri a i suoi ancor non mossi accenti.

Qui volata la tela d' vn Aere che faceua termine alla vista, lasciò esposta Sarmatia, che sopra vn Trono di Armi, composto ad uso di Trofeo cantò quanto segue.

Sarmatia. I*o che ricca di palme, e di Trofei*
Sovra ogn altra mi fregio in terra, e adorno,
In questo chiaro, e fortunato giorno
Ch' è de le glorie, e de trionfi miei
Il piu chiaro e' l piu degno,
A voi qui lieta, e fortunata hor vegno.

O *finche il Ciel si giri, e' l Sol risplende,*
Chiari miei sempre e gloriosi Heroi,
Che dal' aduste arene, a i lidi eoi
l' alto vostro valor passa, e s' estende;
Su questo altero trono,
Conoscete SARMATIA *Io quella sono.*

Ecco quel giorno a le mie glorie eletto,
In cui per man d'Amore, e d'Hymeneo
Il mio celeste, & alto semideo,
Il mio gran LADISLAO, *sarà pur stretto,*
Da bei lacci d'Amore,
Virtù gratia, beltà senno, e valore.

O, di quel Gran FERNANDO *vnico, e chiaro*
Celeste, e bella, e gloriosa prole,
Che di splendor vinse l'istesso Sole,
Per pietà, per valore al mondo raro,
CECILIA *altera, e bella*
Di bellissimo Ciel lucida stella.

Ambo vniti sarete hoggi, e legati,
Propagini del Ciel, celesti Augusti,
Che di Trionfi al paro, e d'Anni onusti
In terra il mondo ammirerà beati:
Coppia bella, e felice
Per cui il secolo d'or sperar sol lice.

Stirpe Real, che l'vniuerso honora,
Per alta serie di Monarchi inuitti,
Germe diuino, a cui non son prescritti
I confin, doue il Sole, o nasca, o mora
Per dar le leggi al mondo,
Di Monarchi, e di Regi, ogni hor fecondo.

Piouerà soura te d'eterne gratie,
A nembi scielti il Cielo i suoi fauori,
E benigni girar suoi bei splendori,
Col sol le stelle in te, mai saran satie

Che

Che tutte belle, e chiare
Verseran soura te, l'altere e rare.

Festeggiatene voi, o patrii Numi,
Tu d'Austria bella irrigatore altero,
E tu che de miei Campi, il bel sentiero
Scorri o, de l'Ocean, gloria de fiumi;
Il Cielo hoggi n'arride,
Il Ciel ch'vnqua piu bel, qua giù si vide

Istro. Lieto l'augurio prendo,
Et a gioire, & a goder m'accendo.
Su dal profondo sen, di queste linfe,
Sorgete humide Ninfe,
E al mormorio, di questi almi christalli,
Mouete altere, e belle,
la voce al canto, e'l piede a feste, e a balli

Vistula. E voi da i seni algosi,
A gli accenti amorosi
Sorgete ancor belle mie Ninfe, e care,
E in vn lieto mouete
la voce e'l piede, a l'amorose gare.

A queste parole sorsero dalle sponde de fiumi dodeci Ninfe, che frà loro divise, sei si mossero al ballo, sei al Canto.

Choro di Ninfe. I Prati s'ornino
D'herbette, e fiori
le Piagge tornino
Ricche d'odori,
E seren vestisi il Ciel,
Di zaffiro anch'ei il piu bel

Qui

Qui liete s' odino
Scherzar l' aurette,
Che dolci godino
Con tempre elette,
Susurrando piu gentil,
Far piu lieto e vago April.
Con noi garreggino
I vaghi augelli,
Con noi festeggino
Riue e ruscelli,
E risponda al bel desir,
L' aria ancor con bel gioir
Di raggi tremuli
Viuaci e chiari,
Che splendan emuli
Del sole a pari,
Coronato e di piacer
Fregi Febo il giorno altier.

Sarmatia. *Date hormai posa al pie Ninfe vezzose;*
Ch' a noi dal Ciel qui scende
Quegli che l' alme lega, e i cori accende.

Apertosi quiui il Cielo, si viddero dall' vna parte, Amore volante per l' aere, dall' altra Hymeneo; nel mezzo Gioue, assiso tra' l Choro de Dei.

Amore. *Ecco o bella Guerriera,*
Ecco pronti al tuo dir l' arco e la face;
Tu ne disponi pur come a te piace,
Ch' a le tue voglie Amore,
Non meno i strali haurà, che pronto il core.

Hy-

Hymeneo. *E tu di questa ancor nobil facella,*
Che sol di pura fiamma accesa splende,
Fiamma pura non men, che viua, e bella,
In cui quanto più auuampa, è più s'accende
Vn' alma in terra, è tanto più beata
Disponi pur ch'al tuo voler soggiace
Con Hymeneo sua face.

Sarmatia. *Compensi il Ciel, si desiata offerta,*
Per cui veder, quanto bramai son certa
Mà tù sommo Rettor, che reggi il tutto,
Al cui impero, al cui cenno,
la Terra e'l Ciel s'inchina, el'onda e'l flutto,
Deh fia ch'io ti ritroue
Benigno al mio pregare o sommo Gioue.

Gioue. *O soura ogni altra, a me diletta, e cara*
SARMATIA *altera figlia, eccelsa Madre*
D'eterni sempre, & immortali Heroi,
Quanto vuoi, quauto chiedi a te si appara.
Brami che tra le belle, e più leggiadre
Ch' in chioma d'or, di vaghi fior s'infiori,
Al cui germe Reale, è picciol pondo
Regger l'altero scettro
D'vno, & vn altro mondo,
Hoggi auuinto si veggia il tuo Gran Rege?
lieto al tuo bel desio
Vuò che pronto risponda il voler mio.
Sia dunque come brami:
CECILIA *a* LADISLAO, *con aurei nodi*
Per consenso del Cielo, hoggi si annodi.

Choro de Dei. *Stringa laccio immortale,*
D' Amore, e d' Hymeneo
Con nodo alto, e fatale
A bella Dea, Celeste semideo.

Amore. *Dunque di questo forte, aurato strale,*
Che per valore, e per ferir più vale,
Con questo ad ambi il core,
Passerà loro Amore.

Hymeneo. *Et Io di questo cinto,*
Cui serico lauoro
Ricco rende non men, che l' ostro, e l' oro
l' vna e l' altro farò, che resti auuinto

Gioue. *Hor lieto il Cielo applaude,*
E' l fortunato nodo,
Secondi alzi, e collaude.

Stringa laccio &c.

Qui mutossi la Scena, la quale rappresentò nella meraniglia delle fabriche de Palagi, Tempij, Amphiteatri, Piramidi, & altro, l' aatica Roma, alzateui, da quella potensa.

ATTO

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

S. Valeriano, Volinio, Felicio, Choro de Serui.

S. Vale-riano. *Già sorge l'Alba, e già di rose il crine*
S'ingemma con la man, candida eburna,
E già dal molle sen, versa, e dall'vrna
Perle stillate, in pretiose brine,
Con cui dà vita a i fiori,
Et anima a gli odori:
Io cui del mio bel sol, chiaro, e lucente
Fan vago i raggi d'oro,
Vengo a mirarlo vscir, da l'oriente.
O, del Cielo d'Amor, celeste Dea
Cecilia altera, e bella
Che de la terza stella,
Beata Citherea
I bei fregi diuin, terrena vguagli
Anzi la luce, e lo splendore abbagli;
Tu porta agli occhi miei,
Che si sereno sei,
Col sol del tuo bel viso,
Il di puro, e seren dal Paradiso.
Nel tuo bel sole io sol le luci intendo;
E quanto ha in se di bel, l'Idea del bello,
Tutto nel bello, del tuo bel comprendo.

Vno del Choro.	*Oue in vn Sol, d' alta bellezza splende,* *lucido il sol, di due serene stelle,* *Ogni alma auuampa, & ogni cor s' accende.*
Vno del Choro.	*O come e' dolce in seruitù d' amore,* *Dedicar l' alma, e consecrar il core.* *Ei sempre, è di diletto,* *Giogo dolce, e soaue* *Tanto più lieue altrui, quanto più graue.*
S. Valeriano.	*Qual più di me felice, e fortunato,* *Febo girando in Ciel, quà giù rimira,* *Se del mio ben bramato,* *Per cui lieto il mio core, anche sospira,* *Hoggi son fatto possessor beato?* *Io ben di te lodarmi,* *Io ben di te preggiarmi,* *Vuò sempre Amor, Nume a cui tutto cede,* *Che per pochi Martiri, e pochi pianti* *Dai de legioie tue, larga mercede.* *Nume trionfator, d' huomini e Dei,* *Ch, in cielo, in terra, e in mare inuitto sei* *Che sia gioir non sà,* *Se non quegli che sente,* *Tra le fiamme d' amor,* *l' anima ardente.* *Spesso è ver che sen uà,* *Dolente, e afflitto uu cor* *Ma in paragon son poi, tanti i diletti,* *Ch' ei dolce fa prouar,* *Ch' io vorrei hauer all' hor, per più penar* *Mill' alme, mille cori, e mille petti*

E dol

E dolce ogn' hor suo stral,
Ch' se pur fa ferita,
Fa soaue il ferir
Sempre dà vita.
Sembra tal' hora il mal,
Troppo acerbo al martir,
Ma poi così lo tempra, e si lo molce
Ch' Io dir certo non sò,
Non sò ben dir se mai, alma prouò
Cosa amata vie più, più cara, e dolce.
Stringami pur se può
D' Amor l' aurato laccio,
Che mai mi potrà far
Duro l' impaccio.
Io sempre, io sempre uuò
Spender l' hore in amar,
Che mille stratii ogn' hor, mille tormenti
Bastanti mai saran,
Ne per aspri che sien, giamai potran
Far pago, vn sol de suoi, picciol contenti.

Choro. *Tessi il laccio Hymeneo, la face accendi,*
Stringi lega, incatena,
Coll' aurea tua catena,
De fortunati Sposi,
l' alme, ei cori amorosi.
Scendi dal Ciel, qui scendi
E di due alme auuinte, e di due cori
Vn' alma sola, & vn sol core rendi.

S. Valeriano. *Hor poiche far non può lunga di mora,*
Febo a vibrar, da l' Oceano i rai

Precorso già, dà la nouella Aurora
Meco serui mouete, hora al gran Tempio
là uè s' adora, il gran Rettor del lume,
Per offrir voti, all' immortal suo Nume.
Non pensi huom mai,(se non è folle, o d' empio)
Ne l' hore sue, spender felici l' hore,
Se l' aiuto del Ciel, pria, non implore.
Tu qui Volinio, e tu Felicio resta,
E come udrete pria, l' altera voce
Di questa vaga mia bella sirena,
là uè del tempio, questa via vi mena
Mouete a farmel noto, il piè veloce.

Felicio. *Di ciò e' hora il tuo cor, si mostra vago*
Sarà contento, e pago.

Choro. *E Noi doue hor ti guida,*
Scorta beata, la tua pura fede,
lieti mouremo, hora a seguirti il piede.

Choro. *O sommo eterno Gioue,*
Senza il voler di cui, ne pur si moue
Instabil stilla, in seno a l' Oceano,
Ne soura arbore eccelsa, vnica fronda,
E con l' eterna mano,
Reggi del mondo, il vasto, e immenso Impero;
Tu d' ogni nostro fin, d' ogni pensiero
Il fine scorgi, & i pensier seconda.

Scena Seconda.

Volinio, e Felicio.

Volinio. *Ben felice è quell' alma,*
Che per virtù d' Amore

Viue lieta, e respira in altra salma;
Fortunato quel core,
Ch' in altro core hà vita;
Auuenturoso petto,
Ch' a' due alme, e due cor, sà dar ricetto.
Sposi lieti, e felici
Ch' in si bel nodo, hoggi ui lega amore,
la Terra ogn' hor ui arrida, e i Cieli amici.

Felicio. *Deh qual' ombra, o caligine confonde,*
Volinio mio, le nostre debil menti,
Si, ch' a noi qui nasconde,
Quel che su gli occhi habbiam, pur hor presenti.
Arde Cecilia bella, ma l' ardore,
Non è come altri crede,
Per vano, e folle, o per terreno amore.
Sospira ella per CHRISTO,
E tutta accesa, d' amoroso zelo,
Riuolta sempre al Cielo
Sol d' humiltade armata, e sol di fede
Intende a far, d' eterno sposo, acquisto.

Volinio. *Dunque l' antica fè, che* Roma *hor serua*
De sommi, & alti Dei
Cecilia bella sprezza?
E qual vana sciocchezza,
Quai pensier tristi, e rei
D' vn che reo si morì, soura d' vn legno
la rendono hora, adoratrice, e serua?
Ahi misera Donzella; ahi fato indegno
Temo s' è ver, che la tua dura sorte
Non ti conduca al fine,

Troppo

Troppo per tempo ad immatura morte.
Ma donde? e come tu notitia hauesti,
Che trasportata da si van furori
Gioue sprezzi immortale, e Christo adori?

Felicio. *Colà da la Città, doue lontano*
Da l' Appia via se'n viue,
In sotteraneo speco,
Horrido fosco, e cieco,
Il suo Pastore VRBANO,
Et offre a Dio propitii,
Celesti sacrificii,
Veduta Io l' ho, non vna volta, & vna
Mouer furtiuo il piede,
A l' aria fosca, e bruna,
Del sereno Mattin, che le succede;
E ferita d' amor, con l' alma ardente
Offrir col cor diuoto, a Dio la mente.

Volinio. *Ahi quale horror mi opprime,*
Che vagando per l' ossa,
Da l' alte parti, a l' ime,
l' alma tutta mi hà scossa.
Deh quale scampo haurai, Vergine bella,
S' a chi di Roma, *l' alto* Impero *regge*
E a l' vniuerso, vniuersal dà legge
Di tua follia peruien, si rea nouella?
la tua beltà infinita,
In pena del tuo fallo,
Spenta ne resterà, con la tua vita.

Felicio O *come tù t' ingani:*
Stimerà lieta sorte,

la

la pura Verginella,
Soffir per Dio, stratii, tormenti, e morte.
Cosi crede ei repente,
Poter spiegare i vanni.
E tutta lieta, e bella,
Girsene là, doue il suo Dio l' inuita,
A goder sù nel Cielo eterna vita.
O nobile desio,
Che in quel bel sen ti accogli,
Che ti nutrisco anch' io.

Voli: *Ma tu ragioni in modo,*
Ch' a quel ch' hora i qui n' odo,
Benche tu' l celi, o taci,
Pur comprenderti posso,
Per vn, de suoi seguaci.

Feli: *Nò nò, nò l celo, o taccio;*
Anzi che' l dico espresso,
Ch' io mi son pur quel desso,
Che per Christo d' amor, mi struggo, e sfaccio.
E s' auuerrà ch' io moia,
Per si bella cagione,
la morte mi fia gioia,
la morte mi fia cara,
Non dolorosa, e amara.

Voli: *O nuoua merauiglia, o caso strano,*
Felicio Christiano?
Ma senti gia percossi,
Da la man bella, gli ebani, e gli auori
De dolci flauti, e de sonori bossi?
Più qui non si dimori,

M' ad auuisarne il signor nostro, andiamo
Felicio. *Sia pur come a te piace, il pie mouiamo.*

Qui cangiatasi la scena, negli appartati delle Stanze, di S. Cecilia formati in vn volto di antica, e ricca struttura, di gessi figurati, e riportati in oro, si vidde la Santa, in mezzo vn Choro di sue Damigelle, assisa innanti vn' Organo, sonare, indi cantare quel che segue.

Scena Terza.

Santa Cecilia e Choro di Serue.

S. Cecilia. *Già l' Alba è giunta,*
Al suo confine;
Già il sole spunta,
Vago e ridente
Da l' Oriente.
Dal biondo crine,
A nembi d' oro,
Pioue thesoro,
Con cui dorati,
Del Ciel fa i Campi, e de la terra i prati.
Altri a l' opra ei richiama,
Ma te solo cor mio,
In quest' hora egli chiama,
A lodare il tuo Dio.
Dunque la voce accogli,
E in lui tutta t' vnisci, e ti raccogli.
Tu che dal sen fecondo,
Di Verginella hebrea,

Nascer

Nascer volesti, a dar salute al mondo.
Tu beato del tuo amor,
Rendi degno hoggi il mio cor.
N' arda lieto il mio seno,
N' auuampi l' alma in petto;
E inlanguidito, il cor ne venga meno.
O che lieto, e bel gioir,
Giesù mio per te lauguir.
Ah cosi potess' io,
Cosi per te potessi,
Hoggi morire, o sospirato Dio.
Ch' io morrei, sò ben ch' è ver;
Sol di gioia e di piacer.
Ma tu ch' in Ciel ti assidi,
E de l' Orto, e de l' Oceaso
Miri gli immensi, & i remoti lidi
Volgi vn sguardo sol ver me,
Onde vn cor beato n' è.
Hor voi mie fide Ancelle,
Dolci ancor qui sciogliete,
Belle tempre canore;
E la voce spiegaudo, alta mouete
Il diuin facitore,
Di questa etherea mole,
A cui dan lode ogn' hor, le pure stelle,
Dà lode il chiaro sole
lodate hor tutte ardenti,
Con humili concenti.
Cho: *Pronte ne scorgi, e miri,*
A tuoi dolci desiri.

Gia dà gli occhi il sonno amabile,
Ecco è sparito,
Ecco è fugito.
Ma dal cor labile,
Il sonno forte,
Togli signor, d' eterna, e dura morte.
Deh con tue ruggiade nobili,
De nostri cori,
Spegni gli ardori,
Gli ardori ignobili.
Sol u' habbia loco,
Il tuo celeste, il tuo beato foco.
Lungi lungi da noi restino,
Desiri insani,
Fallaci, e vani,
Solo s' innestino
Ne l' alme nostre.
Desiri, o ciel, de l' alte glorie vostre
Sien le stelle ch' a te cantino,
In pure note,
lodi diuote;
E in ciel ti vantino,
Innamorate,
Sciogliendo l' aure, affetti di pietate.
Choro. *Prendi prendi Signore,*
l' alma ch' a te doniamo,
E in vn con l' alma il core.

Qui la Scena ritornò nel primiero aspetto di Roma.

Scena Quarta.

Almachio, Geminio, Choro de Ministri.

Alma: *COsi dunque fu poco,*
Del Romano valore, a l' alto Impero,
Che con l' inuitta mano,
Il superbo frenò, domò l' altiero,
Et hebbe dianzi à gioco,
Et à trionfo vile,
Auuinto trar, fin da l' estrema Thile,
D' orgoglio armato, il tumido Oceano
Frà le sue sponde, a riuerire il Tebro,
Che sol di lui fia degna,
Crollar d' vn Christo, l' empia setta indegna?
Ah non sarà: distruggerò quest' empi,
Farò di lor fiera, e crudel vendetta,
Farò di lor' aspri, & acerbi scempi.

Gemi: *Auuiua pur signor, nutrisci il sdegno,*
Che giusto accogli, e generoso in petto,
C' hoggi ben vedrai qui, per tuo diletto
Altri sospeso in eleuato legno;
Altri da giusto ferro, indegno ucciso,
Et altri in altro loco,
Cader tronco, e diuiso,
Stretto tra ferri, e tormentato in foco;
Altri da Tigri, e cani
lacerato e squarciato, a brani, a brani,
E in mille, e in mille guise,
Mille alme e mille, tormentate, e uccise.

Choro. *Pera pera chi adora,*
Di Christo il nome, e detestato mora.
Alma: *Ma folle inuano io cerco*
Qui con pena, e tormento
Recare altrui spauento:
Che s' Io ben veggio, hoggi non e chi prezzi,
le minacciate mie pene, e tormenti
Et è chi in mio disprezzo, il morir sprezzi.
Gemi: *Ma pur restinsi spenti,*
Fra pene, e fra tormenti,
Ch' al fin di tutti i mali,
Il piu duro, e l' piu forte,
In terra è sol la morte.
Choro. *Morte morte penosa,*
Morte fiera, e crudele,
Al popolo in fedele,
E sia d' alma sdegnosa,
Solo diletto, e cura,
la morte hoggi donar, piu acerba, e dura.
Alma: *E van rimedio a l' inasprito male,*
Ch' oue vn sol, se n' estingua, ecco si scorge
Ch' vn stuol tosto ne nasce, e ne risorge;
Onde par ch' il Natale,
Habbia nuoua fenice,
Nel suo morir piu bello, e piu felice
Gemi: *Di quest' Hidra, signor, tronca, e recidi*
A vn tempo sol, tutte l' inique teste,
Si ch' a risoger qui, mai piu s' appreste
Alma: *Cosi approuo, e si voglio,*
Hor meco il piè mouete,

E tut

E tutti d' ira, e di vendetta ardete.

Choro. *Spira ſpira al petto noſtro,*
Rea Megera, cruda e fiera
Fiati d' ira, horrido mostro;
E tù ancor n' accendi il core
Fiera Aletto d' atro horrore:
Tu Teſifone nel ſeno,
Spargi cruda il tuo veleno.

Scena Quinta.

S. Valeriano. S. Cecilia Choro di ſerui e ſerue.

S.Val: *ECco ch' a te ritorno,*
O fido, o caro albergo,
Doue il mio ſol, d' alta beltade adorno,
Fra le tue mura stretto,
Hà peregrin ricetto.
Per te, per te ſon fatto,
Mia bella, e cara vita,
Viua d' Amor, possente calamita,
Ch' al ſuo Polo non sà, volgere il tergo,
E da la ſtella ſua, fatale e tratto.
Ma già de miei desiri,
De miei lunghi Martiri,
Venuto è pure, il desiato fine;
In cui del mio bel ſol, ch' in terra adoro,
Poſſederò pur l' immortal theſoro.
Dunque meco godete,
Serui, e del mio gioir, gioia prendete.

Choro.

Choro. *lieto dì,*
Che si puro, e si sereno,
Dal bel seno,
D' ampio mar, Febo ti aprì;
Riedi a noi, lieto, e beato,
E felice, e fortunato.

Vno del Cho: *Ma ecco ch' a te appare,*
Il tuo bel sol, piu risplendente, e vago,
Di lui, che nel mattin, sorge dal mare.

S.Val: *Ti arrida sempre il Ciel, tu che dal Cielo,*
Felice il nome porti
E del Cielo i thesor, qua giu mi apporti.

S.Ceci: *E d' a te lieto ancor, riuolga sempre.*
Il Cielo i giri suoi, l' eterne tempre.

S.Val: *Ecco mia vita pur quel di felice,*
Quel di tanto bramato,
In cui lieto mi lice,
Farmi di te posseditor beato.
Ma che dico io di te posseditore?
Tu quella sol sarai
De miei pensier, de l' alma, e del mio core.

S.Cec: *Serua quest' alma il Ciel ti rese in sorte,*
E serua ti sarà, fino a la morte.

S.Val: *D' amor serua io ti bramo,*
Ma per bella Reina,
De l' alma, e del mio core, ei ti destina.
Sù suonin d' ogni intorno,
liete voci o miei serui,
Nuntie de' le mie gioie, in questo giorno.

Choro. *De la luce il carro d' oro,*

Per gli immensi etherei giri,
Di zaffiri,
Febo inalza, e' l bel thesoro
Onde spargi per quei campi
Chiari lampi,
Piu diffondi, e spiega qui
Si che il Tebro al tuo splendor
In si lieto, e chiaro dì
Sparga anch' ei sue riue d' or.

S.Valer: *Quindi hor moui le piante*
Ver l' aurea tua maggione,
O sol del viuer mio, bella cagione.

S.Cecil: *Qui sola teco hora mi è cura, e uuopo,*
Pria ch' adempito resti il tuo desio,
Palesarti secreto, vn pensier mio.

S.Valer: *Gitene tosto o serui in altra parte,*
lungi di qui in disparte.

S.Cecil: *E voi pur lor seguite,*
O fide Ancelle, e in altra parte gite.
Ch' Io t' ami o fido, o caro amante, e sposo
Piu de la vita mia, piu del mio core,
Con salde tempre di verace amore,
Se da te non si crede,
Spreggiata lasci di mia fe la fede.
Ma quell' ardor, ch' io sento,
E di fiamma celeste,
E di tempra diuina,
E si alta, e si fina,
Che di puro desio, di voglie honeste
Sol mi lascia nel cor dolce tormento.

S.Val: *E a te per me, faccia pur fede amore,*
S' in don l' alma ti sporsi, e diedi il core.

S.Cecil: *Io ben lo credo. Hor sappi ch' io mi sono*
Serua di Christo, & a lui solo ho fatto,
De l' alma e del mio cor, felice dono.

S.Val: *Ahi misero che sento?*
Oh voci, oh detti, oh strali
Che mi fate nel cor piaghe mortali.
Deh quale error l' anima tua trauia?
Qual Demone l' abbaglia
E dal dritto sentiero hor la diuia?

S.Cecil: *Non errore, o d' Inferno*
Empio spirto maligno,
Ho per fallace scorta,
Ma sol puro, e benigno
De l' alte stelle, il gran fattore eterno.

S.Val: *Poco è ver ch' amar suole,*
Quei che contender vuole.
E cieco Amor, che cieco nulla vede,
E quanto altrui gli dice Amante crede.
Io dunque ti amerò qual tu ti sei,
Adoratrice, o spreggiatrice fatta.
De miei superni & immortali Dei.

S:Cecil: *Mi fia sempre di te l' amor gradito,*
Hor sappi ancor che quando Io mi conuersi,
Al mio bene, al mio Dio sommo, e infinito
Vnito a l' alma, e' l core
Il mio fior Virginale, anche gli offersi.
E da quel punto, & hora
Per me sempre felice, e fortunata

Batten

Battendo l' auree penne,
Vn' anima beata
A custodirlo armata
Dal Ciel bella sen' venne.
E s'altri mai d' ardor sozzo, e lasciuo,
Ardendo, ardisse sol di rimirarmi,
Misero ei più non fora, all' hora viuo.
S' ardi però di si vil fiamma, e impura,
Fuggi lontan, vanne e da me ti ascondi
A la pena t' inuola, al mal ti fura.

S.Val: Deh fà che veggia anch' io,
Questo spirto diuin, Messo di Dio

S.Cecil: Vedere a te non lice,
D' infedeltà bruttato,
Spirto puro e felice:
Ma se veder lo brami,
Dell' almo fonte, e sacro
Ous d' acque vitali altri e lauato
Ti esponi al salutifero lauacro;
Indi ti fia concesso,
Veder quanto ti hò detto aperto, e espresso.
Ma ver le Case mie volgiamo il piede,
Oue de la mia fede,
I non compresi ancor alti Misteri,
Ti spieghero più interi.

S.Val: Al tuo voler come tu brami io cedo.

S.Cecil: Cio che brami vedrai di letto sposo.
Hor l indugio tronchiam duro e noioso.
Voi fide Ancelle mie,
Hor quiui a me tornate,

E qui liete cantando, hor festeggiate.

S.Valer: *Serui mie voci udite,*
E voi qui ancor venite

Choro. *Sù' l Ciel si gira*
Febo che d' oro
Stampa le vie,
Del cui thesoro,
Vaga si mira
la terra anch' ella
Che sol de suoi bei raì qui si fà bella.
Per voi Amici,
Per voi beati,
Spiega amorosi,
Suoi rai dorati,
Suoi rai felici;
Perche Sereno,
Mostra anch' egli per voi gioia seno.
L' Aura vagante
Cò dolci errori,
Par ch' hoggi tratti
Suoi puri amori
Anch' ella amante,
Che dolce spira
Tutta gioia d' amor in stagion d' ira
Dunque hoggi liete
Anime belle,
Al Ciel gradite,
Care a le stelle,
Ardete ardete,

Che

Che gli ardor vostri,
Vengon là sù da gli stellanti chiostri.

Fine del Primo Atto.

Intermedio Primo.

Qui mutossi la scena tutta in Cielo, doue si vidde il sole assiso sopra il Carro della luce in procinto di portare il giorno al mondo, per obliquo del Zodiaco, del quale in vna gran circonferenza appariuano due segni, prenotanti la corrente stagione. Phetonte in atto supplice innanti il Padre.

Apollo, Phetonte, Climene, lamphetia, Fetusa, e Cigno.

Apol: *E qual desire o figlio hora ti tragge,*
Del tuo gran Padre a le serene piagge?

Phet: *Alta necessità Padre mi spinge,*
Al tuo Regno stellante,
D' erger ardito il cor, muouer le piante.
Di te gran Genitore, alto e felice,
Fregio più bel, de la stellata mole,
Epafo altiero dice,
Ch' io non son degna, e generosa prole.

Apol: *Prendi figlio a trastullo,*
I folli detti di mobil fanciullo.
Tù di me degno sei,
Figlio gradito, e caro.
Per natali felici, al mondo raro.

Phet: *Padre sò bene anch' io,*
Ch' io son figlio di te lucido Dio;
Ma ciò poco mi vale,

Se con altro non mostro il mio Natale.
Deh dammi Padre homai, dammi alcun segno,
Per cui mostrare al mio uemico, io possa,
Che son germe di te, celeste e degno.

Apol: *Chiedi quel chi ti aggrada,*
E di quel che sei vago,
Vuo che il tuo cor, resti contento e pago.
Viui figlio di ciò, viui sicuro,
Per l' onda stigia, io te' l prometto e giuro

Phet: *Dammi Padre immortal, che vna sol volta*
De tuoi bei raggi adorno,
Porti la luce, & amministri il giorno.

Apol: *Ahi che chiedesti o figlio? ahi che promisi!*
Che diss' io che bramasti, e chi ti auuisi?
O richiesta dannosa, o infausto priego,
O destino crudele acerbo, e duro;
Tu di morir richiedi, Io non lo niego
E per mio male anche tua morte giuro.
Ah fuggi fuggi, o figlio
Fuggi nel Carro mio,
Il tuo mortal periglio.
Come guidar sapresti?
Come regger potresti
De rapidi destrieri,
Che sol nutriscon fiamma, e foco in seno,
Inesperto Garzone il duro freno?
Ahi ch' a si alte proue.
Ne men s' accingeria l' istesso Gioue.
lascia dunque il mio carro amato figlio
lascialo prego, & in sua vece prendi

Il mio fido a tuo ben, saggio consiglio.

Phet: *Tanto hò spirto da te Padre superno*
Ch' io ben saprò benche inesperto Auriga,
Saggio sederne, e forte hoggi al gouerno.
Mi fia dunque concesso,
Quanto dianzi da te mi fù promesso.

Apol: *Ahi misero, e infelice*
Negarlo a te no' l posso,
Che l' onda stigia, spergiurar non lice.
Ma se pregar ti posso, io ben ti priego
lascia lascia o mio figlio,
laseia hora il Carro, e prendi il mio consiglio.

Pheton: *Nulla temerne o Padre,*
Ch' a l' alta impresa il core,
Desta celeste ardir, diuino ardore.

Apol: *Hor poiche al gran periglio hai ferma l' alma,*
Vesti per te fatale,
Il mio splendor mortale.
Ambi n' andiamo in tanto,
Tu a la morte, & io al pianto.

Phet: *Lungi il duolo da te, Padre il tormento*
Che ben felice io spero,
Ritornarti al mattin, lieto, e contento.
E voi rapidi destrieri
Che di spuma l' aureo morso,
Biancheggiar fate su' l corso,
Per gli etherei alti sentieri,
Hor mouete il pie spedito,
Ma non rapido, & ardito
Si che al moto troppo lieue.

Il di poi ne sia più breue.
E tu epafo rimira,
Chi sia quello per tuo ſcorno,
Ch' hor ti apporta il chiaro giorno.

Qui la Scena ſi cangiò tutta in Prato boschereccio, per il quale fra le ſue ſponde viddesi ſcorrere il fiume Pò.

Climene, Lamphetia, Phetuſa.

Clim: *Di qui gitene o figlie,*
Gite cogliendo i ruggiadosi fiori,
Onde il crin se n' adorni, e' l ſen s' infiori.
Ben mille ne dispensa il molle prato
Ch' in chiare merauiglie,
Tutto se n' è vestito, & ingemmato

Phet: *O bella o bella Madre*
Io viddi ben l' altro hier sù questa riua,
Che vn puro ruſcelletto,
Mille schiere di fior vaghi nutriua;
Se da te si concede
Colà mouremo hora a raccorne il piede.

Clim: *Gitene pur ardenti*
A la preda de fiori;
Ch' io qui cò miei dolori;
Trarrò l' hore dolenti;

Lamp: *Madre ſe il fior non è vago, e gentile,*
E de più freſchi, e belli
Ch' habbia il prato nel ſeno, e più nouelli
Da me non fia reciso,
Per farne pompa al ſeno, e fregio al viso.

Clime: *Si si, sien de piu belli, e piu ſoaui,*
C' habbia il prato d' odor piu colmi, e graui.

E

E che mi turba ahi lassa, e che mi annoia?
Che fà che l' alma, e l core
In pene viua, e che penando moia?
Qual di futuro danno
Pauento acerbo duolo & aspro affanno?
Ahi misera, e infelice,
Che' l mio cor del suo male è fatto vago,
O del suo male è fatto hora presago.
Con fosco ciglio, e con turbata fronte,
lassa non sò in qual parte,
Sen gio da me Phetonte
Et accesi d' ardir, i spirti ardenti,
Sfogaua il pianto in duol, l' ira in lamenti.
Ma quale ardor dal Cielo,
M' auuampa l' alma in seno
Che tutta in vn baleno,
E fatta foco oue anzi era di gelo?
Ahi segni son ben questi,
Del mio mal, del mio duol, troppo funesti.

Phet: Madre non è più il prato
Di vaghi fiori sparso,
Ne d' herbe, e piante ornato,
Ma incenerito, & arso,
E si di fiori, e d' herba
Che di prato vestigio, vnqua più serba.

Lamph: Et io con qual dolore,
Te' l dica o bella Madre,
Tu stessa hora il comprendi.
Stesa la mano i hauea a vn vago fiore,
Quando ecco col suo verde,

Ch' ogni bellezza perde,
E smorto, e scolorito,
Lassa caderlo i veggio inaridito.
E quindi a vn punto solo,
Veggio (oh cielo) per tutto,
Arsi i fior, secche l' herbe, e' l rio distrutto.

Cigno. *O lieta vn tempo e bella*
Hor bella si ma misera, e infelice;
Deh di che rea nouella
Nuntio d' acerbo pianto, e di dolore,
Lasso vengo a ferirti, hor l' alma e' l core.
Phetonte il tuo gradito, e caro figlio
Colà fra quelle sponde,
Giacesi incenerito entro quell' onde.

Clim: *Dunque il mio figlio è morto?*
E chi morte a lui diè, chi a me la vita,
Rapisce hor con man perfida & ardita?

Cig: *Per gli stellati campi*
Poi che volle inesperto e van Rettore,
Regger del Padre il lucido splendore,
Spargendo fiamme, e seminando lampi,
Perche la terra e' l Cielo, ei non ardesse,
Gioue di fulminarlo, al fin s' elesse.
Et io per la pietà che al cor ne sento,
Vuò girne a lagrimar, si alto, e forte,
Ch' al Ciel n' ascenda, il mio duro lamento.

Clim: *Tu sei morto o mio figlio?*
Tu sei di vita priuo,
Et io spiro, & io viuo?
E non può tanto il duol, si crudo e forte

Che

Che fero vaglia hora, a denarmi morte?
Poco a tanto dolore,
Poco è quel che ti mostro, o figlio amore.

Lamp: *O crudo, & empio Ciel,*
Ben sei per nostro mal,
Hoggi fiero, e crudel.

Clim: *O solo per mio danno*
Non più Gioue benigno,
Ma Gioue empio e maligno,
Poi che qui per mio affanno,
Tu mi ancidesti crudo,
Chi solo di quest' alma,
Hoggi era vita & alma.
Hor n' andiamo a mirar figlie dolenti
In quell' humido suolo
La cagion del mio pianto, e l vostro duolo.

Fet: *O fiero empio destin*
Ch' a cosi molle età
Desti rigido fin.
O Madre o Madre accorri,
E in si misero caso, hor ne soccorri.

A questi detti si trasformarono le sorelle di Phetonte in Pioppe.

Clim: *Ahi vista acerba, e dura*
Figlie chi mi vi toglie, e mi vi fura?
Ahi ch' al mortal dolore,
Spirar non puo più stanco,
Gia tormentato il il core,
E gia languisco e manco.

Qui prese di nuouo la scena l' aspetto di Roma.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

S. Valeriano Solo.

O per me sempre lieto,
Di mille gratie adorno,
Auuenturoso giorno,
O miei felici amori,
O beati sospiri,
O fortunati ardori,
Per cui de sommi giri,
l' alto Fattore, e del superno Regno,
Di conoscer quà giù son fatto degno.
Idoli vani, e fabriche d' errori,
Ch' vn tempo m' ingannaste,
E falsi dal mio Christo, m' inuolaste,
Non fia più ch' io, vi adori,
Non fia più ch' io vi honori,
Ma per me sol sarete,
Qual sempre fuste e siete,
Duri sassi insensati, e muti legni
D' honor, di culto, o riuerenza degni.
A te solo, o mio Dio,
A te solo mi volgo,
Ed' a te sol, lieto hor la voce sciolgo.
Misero ahi quanto è ben,
Chi di fallace fede,
Chiude gli error nel sen.

Ride

Ride questi al suo pianto,
E scherza folle in tanto,
Cieco in su' l precipitio, che non vede.
Cosi fanciullo insan,
Al ferro che l' uccide,
Stende lieto la man:
Poi piange che l' inganno,
Scorge col proprio danno,
E doue dianzi rise alfin poì stride.
Ma che nulla gli val,
Che benche strida e pianga.
Conuien che soffra il mal.
Cosi ingannato geme,
Al duol che' l fere e preme
Miscredente mortal, ne val che s'anga.
Lungi io dal cieco horror,
Lume de gli occhi miei,
Hor porto per te il cor:
Tu sol mia scorta e duce,
O sol di vera luce,
Cecilia a me tu l' oriente sei.
Ecco ch' a te ritorno, a te men vegno,
Per girne lieto a piegar poi la fronte,
De l' onda sacra, al rinascente fonte.

Scena Seconda.

Choro de Christiani.

Vno del Chor: Amici vdiste dianzi,
Con che fiere minaccie,

Il Barbaro crudele,
Il perfido infedele,
Il terror de la morte, empio minaccie,
A chi di Christo hoggi la fe confessa,
E niega a i falsi numi,
Offrir d' Arabia gli odorati fumi?
Ah nullo di uoi sia, e' hoggi non ami,
Per lui penare, e di morir non brami.
Questa ch' a noi qui sembra,
Vita bella e felice,
Vita non è che misera, e infelice;
Vita ch' in ria prigion di queste membra,
L' alma auuinta ci tiene,
Perche non possa a volo,
Girne in cielo a goder, quella ch' e' solo,
D' eterna gioia, & immutabil bene.
Dunque non sia chi tema,
Di dispietate genti,
Duolo, Stratii, Martir, pene, e tormenti,
Che tosto manca e passa,
Spirto che lieue fugge, in alma lassa.

Vno del Chor: *Non di vorace fiamma,*
Il mortifero rogo,
O di ferri, o di lacci,
Stromenti empi di morte;
Potran nel petto forte,
Ch' altra fiamma l' infiamma, e che l' accende,
Aprirci il cuore, a timide vicende.
Morremo è ver, ma morrem lieti e inuitti,
In campo di tormenti, e di Martiri,

Lace-

Lacerati, e squarciati, arsi, e trafitti.

Chor: *A scherzar con le pene,*
A rider cò tormenti,
A far vermiglie, e tiepide l' arene,
Del nostro sangue sparso hoggi in torrenti,
Lieti armiamo amici il cor,
Contra il barbaro furor.

Chor: *Temer hoggi non de'*
Di morte l' empio stral,
Chi con la morte spera,
Di dar fine al suo mal.
Va' dal mattino a sera
Spedito nostro piè.
A pena nasce vn fior,
Che langue in vn balen,
E cade scolorito,
Del molle prato in sen.
Cosi tosto sparito,
Perde il vital color
E terno e' solo il Ciel,
Che con eterna man,
Può far nostri desiri
Là sù giamai non van.
Lâ sù dunque si giri,
Vn cor puro e fedel.

Vno del Chor: *O come lieto hor odo,*
De magnanimi cori i chiari vanti,
E ne festeggio, e godo.
Sprezziami tormenti, e pene,
Lacci, ferri, e catene

Et

Et allacciati solo,
Dal puro amor di Christo,
Passiamo a far d' eterna vita acquisto.

Chor: *Lungi di morte*
l' acerbo horrore,
Sol goda il core
Di bella sorte,
Ch' al Ciel l' inuita,
Di vera vita.

Scena Terza.

S. Tiburtio, e Choro de serui di S. Valeriano.

S. Tib: *Dunque in dì si giocondo, e si sereno,*
D' Amor di gratia, e di letitia pieno,
In cui dourian far fede,
Di dolcissime gioie, e di contenti,
Amorosi concenti,
E che l' aure sferzando industre piede.
A l' armonia concorde,
D' aurate, e dolci corde,
Mouesse altrui compagno di diletto,
Merauiglia, e piacere in ogni petto,
Qui muto d' ogni intorno il tutto tace,
Se non sol quanto spira,
Aura vaga d' Amor spirto di pace?
Ou' è de gli Hymenei alti e felici,
la sacra pompa, e l' ordine canoro?
Ou' è de sacerdoti il sommo choro?

Ou'

Ou' è lo stuol de cari, e fidi amici?
Già per l' empiree sedi, il carro d' oro,
Sferzando eto, e Piroo,
Il gran Rettor de la diurna luce,
Lungi dal chiaro eoo,
Sereno guida, & amoroso adduce,
E quì nulla apprestato ancor si vede?
E qual cagion lo turba, e lo ritarda,
Hor che l' hora è già scorsa, & è si tarda?

Vno del Chor: *Restasi a noi celato,*
Quel che da te sapersi, hora è bramato,
Ne dirti altro possiam, sol ch' a noi sembra,
In alte cure immerso,
Da se il gran frate tuo, tutto hor diuerso,
Nulla cura amorosa hor gli è più al core,
E mostra sol, ch' altra n' ha l' alma ascosa,
Onde è che con la fida, e cara sposa,
Poiche' n' lungo sermon, spese egli l' hore,
Al fine ambo segreti
Sen' partiro da noi, taciti e cheti.

S.Tib: *Forse del sommo Gioue a l' alto tempio,*
Non di qui lungi hauran, mosse le piante,
Per dare altrui religioso essempio.
Là vè dunque mia mente, hora gli crede,
Volgo a cercarli frettoloso il piede.

Chor: *Vanne felice e' l Ciel lieto rispondi,*
A le tue voglie, e i tuoi desir secondi.

Vno del Chor: *Non è certo non è diletti amici,*
Da se tanto hor diuerso il signor nostro,
Senza il voler di stelle, alme motrici.

Miraste voi con che amorosi vffici,
La Verginella sposa, e con ragioni,
Per trarlo al suo desire ogni arte vsaua,
E ch' ella pur al fin, come bramaua,
Parea ch' al suo voler l' hauesse tratto,
Onde riuolti al Cielo, i vaghi lumi,
Staua gioiosa in atto,
Per darne gratie, al gran Nume de Numi.
Notaste poi, che l' vna, e l' altro amante,
Pace l' alma spirando, e gioia il core,
Mosser per vie diuerse ambi le piante?
Ben d' alto effetto è certo questo segno,
E se dal Ciel pur vien, fia chiaro e degno.

Vno del Chor: *Opra gran cose il Cielo,*
Ch' a noi le serra, e le nasconde il fato,
Frà l' ombre sue, col tenebroso velo;
Onde è ch' a noi quà giù, vien che si vieta,
Spiarne la cagione, alta, e segreta.

Vno del Chor: *Cura hà il Cielo di regger noi mortali,*
Noi d' obbedire a gli alti suoi decreti,
Dunque quel ch' e' di noi, pronti curiamo,
E humili al Ciel di gratie alte, e immortali,
Ch' orni si chiaro di, voti porgiamo.

Chor: *Deh volgete a noi benigne,*
Stelle pure, alme, e serene,
Non irate, non maligne,
Ma di gratie, e d' amor piene,
Sù da gli alti empirei chiostri,
Cari ogn' hor gli aspetti vostri.

Qui Mutossi la scena in aspetto di luogo ermo, a cui faceua con

confine vn' Antro ruuinoso, sù la la bocca del quale si vidde S. Vrbano battezzar, S. Valeriano.

Scena Quarta.

S. Vrbano, S. Valeriano, S. Cecilia e Choro de Sacerdoti.

S. Vrb: *Hor poiche sotto il trionfal vessillo,*
Che fregi hà sol di Croce, e lancia, e chiodi,
Brami campion di Christo, in terra e godi,
Trattar fra noi mortali,
Armi celesti solo, armi immortali,
A me ti volgi alquanto,
E mi rispondi in tanto.
Credi con fe congiunta a Santo zelo,
Ni' l' eterno increato immenso Dio,
Che di nulla creò la Terra, e' l Cielo?

S. Val: *Diuoto, humile, e riuerente credo.*

S. Vrb: *Credi & in Christo, l' vnico suo figlio,*
Che per sottrarne dal mortal periglio,
In cui tratti ci hauea d' Auerno l' angue,
Di nostra humanità, vestir si volse,
E tutto in riui di rubin poi sciolse,
Il puro mar del suo sagrato sangue,
De cui diuini, imporporati humori,
Onde essangue n' asperse,
Lauò le nostre colpe, e i nostri errori,
E la morte atterrata il Ciel n' aperse?

S. Val: *Diuoto humile, e riuerente credo.*
S. Vr: *Credi & in quel che d' ambo amante amato*
Da l' vn da l' altro spira,
Et vgualmente proceder si mira?
S. Val: *Diuoto humile, e riuerente credo*
S. Vrb: *Hor ne l' eterno nome*
Del Padre del Figliol, del Spirto Santo
Io ti battezzo in tanto.
Qui ti lauo, e ti aspergo,
E de le macchie tue, ti purgo e tergo.
Chor: de Sacer: *Come in Mar l' onda erithrea,*
Che si accolse, e si precise,
E dal giusto il reo diuise,
Il buon popol di Giudea,
Cosi questa sacra, e pura,
Ch' è di quella alta figura,
Dal nemico empio, ed' eterno
Hoggi fida noi diuide,
Dal nemico empio d' Inferno.
S. Vrb: *Hor che di Christo le celesti insegne,*
Hai prese già, fatto del Cielo herede,
Serua figlio incorrotta, a lui la fede,
E con opre del Ciel, sempre mai degne,
Sia sol tuo fine, e nobile desio,
Piacere al Cielo, e custodirti a Dio.
S, Val: *O quale o qual ne la purgata mente,*
Scende raggio del Ciel, puro, e lucente,
Per cui tutta s' auuiua, e chiara splende.
Ben di mia cecita gli horrori e l' ombre
Sol di cui viuo, e sempre l' Oriente,

Sei

Sei tu, che le disperdi, e le disgombre,
Ma lo, io dianzi adorator profano
Di falsa Deità bugiardo Nume,
Si cieco vissi, a si viuace lume?
Errai; Ma l' error mio
Sia tua pietà, che lo cancelli oh Dio.

S.Cecil: O cari accenti, o voci di diletto,
Che cosi dolci, hor mi sonate al core,
Io ne l' alma vi accoglio, e auuiuo in petto.

S.Vrb: Sù lodi dunque a Dio,
E tu che accenti formi,
Vergine saggia, a gli Angeli conformi,
Tu' l bel concento adorna humile e pio.
Scioglila al dolce canto,
E fa sonare in tanto,
A l' armonia beata,
Che tempri vaga in terra,
Tutta del Ciel la Reggia, ampia stellata.

Chor: Te lodiamo,
Te essaltiamo,
De le stelle
Pure, e belle,
Glorioso alto fattore:
A te qui con l' alma, e' l core
Di concenti,
N' dolci accenti,
Bel tributo, hoggi porgiamo.

S.Cecil: Schiere beate,
Ch' in ciel viuete,
Ch' in ciel godete,

Gioia mostrate,
Ch' hoggi al mio Christo,
D' vn' alma hò fatto, glorioso acquisto
Altri pur vanti,
Di vinte schiere,
Palme guerriere,
Sue glorie canti,
Io sol canto la palma,
Che vincitrice, hoggi mi fà d' vn' alma
Renda pur vago,
Di gemme, e d' oro,
Ricco thesoro,
Ch' qui n' è vago.
Me sol qui rende ogn' hora,
Giesù, dolce mio ben, che m' innamora.
Goda a cui piace,
Ogn' hor qui in terra,
Terrena pace,
Ch' e' sempre in guerra.
Io qui quella sol amo,
Che su' l Cielo e goder quella sol bramo.
Chor: *E don del Ciel la fede,*
Che se d' opre s' auuiua,
Del Ciel l' huom rende, fortunato herede.

Qui ritornò la Scena nel primiero aspetto di Roma.

Scena Quinta.

Volinio, e Felicio.

Vol: *In cosi molle etade,*
In cosi teneri Anni,

Così rara beltade,
Per altrui frode e inganni,
Esporsi a tanti affanni,
A tante pene, ohime, tanti martiri,
A così dura, e lagrimosa morte
E ch' io n' sì tristo stato hor non sospiri,
De la tua trista, e dolorosa sorte,
Vergine bella, haurei con troppo horrore,
D' huomo non già, ma ben di fera il core.

Felic: Incrudelisca pur l' empio nemico,
Scielga qual più gli aggrada,
Tormento, o nuouo, o antico,
Di laccio, o foco, o spada,
Che dolci le saran ferri, e catene,
Cari i tormenti, e pene,
E sarà suo diletto,
Aprire a dura morte,
Fra mille ferri, il tenerello petto.
A chi il morire è vita,
E la vita per lui, pena infinita.

Volin: Ben d' infinita pena, e di tormento,
Sarà fatto il suo cor pago, e contento.
Hor non vdisti tù qual si prescriue,
A chi di Christo adorator sen' viue
Legge che fra martiri acerbi, e nuoui,
La morte acerba, e dolorosa proui?
E quale scampo haurà, se da se stessa
Per Ancella di Christo, hor si confessa?
Ahi Cecilia Cecilia, ahi doue corri,
E tu felicio ancora,

Doue

Doue seco trascorri?

Felic: *A far cambio felice,*
De la Terra col Ciel, poiche ne lice.

Volin: *O folli folli, a far misero cambio,*
Del viuer col morire,
Meglio hor potresti dire.

Felic: *O se de la tua fè, veder potessi,*
Quel che veder non puoi,
Per gli horror graui, e spessi,
Che velan gli occhi tuoi,
Vedresti ben per tua misera sorte,
Ch' ella ti guida, a i Regni *de la morte.*
Miseri, e qual follia hoggi vi prende?
A chi puri, e di voti,
Vittime offrite, e voti?
A vn marmo a vn legno a vn' insensata pietra,
Da cui nulla s' impetra?
A vn Idolo d' errori,
Che non vede non sente, e che non ode,
Ch' ogn' hor u' ordisce inganni e lacci e frode
L' alme credete, & offerite i cori?
Miseri, & ingannati,
Troppo nel vostro mal, folli e ostinati.
Cieca notola appunto, cosi suole
Viuer frà l' ombre, & odiar il sole.

Volin: *Deh qual mi sento al core,*
Correr per l' alma vn spirito vagante,
Ch' al creder mio, già fa mutar sembiante.
Viuo io certo in errore,
Mouiam Felicio il piede,

Ch'

Ch' io ben con nuoua mente,
Vuò teco hora parlar, di nuoua fede.

Felic: *Scenda puro e sereno,*
Vn de tuoi raggi oh Dio,
Ch' in lui gli horror disperda, in vn baleno.

Scena Sesta.

Choro di Serue, di Santa Cecilia.

Vna del Chor: *O che degna, o che chiara, & alta impresa,*
Cecilia bella a fine hoggi hà recata.
Poiche del Sposo suo, l' alma beata,
Per cui d' amor celeste era sol presa,
Ha con altra esca, e con altro hamo attorto,
Che di vani piacer, mondani affetti,
Fatta preda, e ridotta a fido porto,
Oue hora forse, del bramato acquisto,
Lieta s' allegra, e fortunata in Christo.

Vna del Chor: *Ben fur degni quei pianti,*
E quei sospiri ardenti,
Che tanti giorni e tanti,
Sparse puri, e cocenti,
Quando dicea piangendo,
Dammi dammi signor, dolce e pietoso,
Che del mio fido, e mio diletto Sposo,
L' alma al ver gli occhi aprendo,
A te che sei di vita, vita certa,
Hoggi accorto si volga, e si conuerta.
Et ecco al fin, come al suo bel desio,
Risposto hor' hà sù da le stelle Dio.

Vna del Chor: *Hor poiche in di si bello, e si giocondo,*
Fide compagne, e care,
Hoggi gioir n' è dato,
Mentre lieta conduce,
Cecilia bella il suo diletto sposo,
Al sol di vera luce,
Che non sciogliam noi in tanto,
La voce in dolce, & amoroso canto?
Cantiam s' hora vi piace
Di quel diuino amore,
Quella che si n' è cara, accesa face,
E come a noi gradita
Iassi la morte in terra eterna vita.

Vna del Chor: *Lieta si si, si snodi*
La voce in dolci, e dilettosi modi.

Chor: *Ecco pur ch' il mondo cingesi*
D' aspre neui il bianco vel,
E sereno il volto tingesi,
D' atre nubi l' alto Ciel.
Spente restan l' herbe, e i fior,
Ma tra giacci, e tra pruine,
Viuon pur nel nostro cor,
Le scintille tue diuine,
Mira in mar come s'adirano,
Agitati i flutti insan,
Come horrore, e morte spirano,
Venti rei ne l' Ocean.
Geme all' hor perso il nocchier,
Ma nel mar di questa vita,
Benche frema irato, e fier,

Alma

Alma fida hà sempre aita.
Volga pure il volto horribile,
Di furore e d' ira pien,
Fiera Morte aspra, e terribile,
In vn rapido balen,
Giusto cor s'arma d' ardir,
E ne sprezza il reo spauento,
Anzi solo è suo desir,
Sospirato e bel contento.
Morte bella, morte amabile,
Porto sei de l' alma tù,
Poiche il mar del mondo instabile,
Hà varcato al fin quà giù.
Tu de giusti dolce mal,
Cara pena amato duolo,
Che pe i campi alti, e immortali,
Loro impenni l' ali a volo.

Chor: *Fuggi fuggi anima sciocca,*
Del rio mondo i van diletti:
Non ti muoua non ti alletti
Il suo ben vano e fallace,
Ch' è più rapido, e fugace,
D' vno stral, ch' esce da cocca;
In Dio sol de giusti spene,
Si ritroua stabil bene.

Fine del ſecundo Atto.

Intermedio Secondo.

Qui si cangiò la Scena in apparenza di luogo horrido, cinto da balze e rupi: l' vltimo suo aspetto rappresentò Mongibello, essalante fuochi, è fumi, dal quale non lontano, sopra vn Carro Infernale, tirato da due Draghi, vi comparue Plutone, tenendo a forza Proserpina rapita, sù la falda di quel Monte.

Plutone, Proserpina, Choro di Ninfe, e Cerere.

Plut: *Deh serena o mio sole il tuo bel volto,*
Si ch' io lieto rimiri,
Ne luminosi tuoi celesti giri,
Quel bel seren, ch' io già vi scorsi accolto,
Cagion per cui, proui beato al core,
Cara la pena, e placido il dolore.

Proser: *Deh chi mi tiene in vita*
Per piu pena infinita,
Perche, lassa, non moro
A cosi reo martoro?

Plut: *Non perche a i Regni oscuri,*
Da questi de la luce,
Il Re de l' ombre hoggi t' inuoli e furi,
O cara amata, e bella,
Mostrarti a me tu dei, cruda e rubella.
Che se pur vaga sei di rose, e fiori,
Potrai ben farne a pieno,
Tanti n' hanno i miei prati,
E freschi, & odorati,
Colmi il bel crine e' l seno.

Proser: *O per me detestati,*
Fiori indegni, e mal nati;

Cagion

Cagion ch' io per voi perda,
L' hore belle, e serene,
E viua lassa in pene.

Plut: Deh non lagnarti tanto,
Ne sparger più si doloroso pianto,
Che se sapessi quante, e quante asconde,
Di grandezze real, pompe superbe,
La Reggia mia, ne le maggion profonde;
Quante l' altera Dite
Merauiglie raccoglie in se infinite,
Per gli alti lumi, e fissi,
Non cangeresti hora i miei foschi abissi.
Ma ecco a sciolto corso,
Le vergini compagne
Venirne a suo soccorso.
Poiche nulla mi val perche ti pieghi
S' vsi la forza oue non ponno i prieghi.

A queste voci apertosi il Monte, e riceuuto Plutone con la rapita Proserpina si racchiuse.

Choro di Nimfe.

Chor: O speranze deluse,
O passi al vento sparsi,
O cieli troppo scarsi
A i giusti desir nostri.
Hor doue piu mouremo
A ricercarti il piede,
Se fra gli ombrosi chiostri
Lasse t' inuoli entro funesta sede.

Chor: Ah doue guidasi

Tua gran beltà,
La doue annidasi
La crudeltà,
Trà l' ombre pallide,
Funeste e squallide.

Vna del Chor: Ma ecco già, che tutta d' ira ardente,
Misera, & infelice,
L' afflita Genitrice,
Moue a cercarla, rapida e dolente.
Ah doue guidasi, &c.

Cerere Madre di Proserpina qui scese dal Cielo, soura vn Carro tirato da due serpenti, con vna face in mano a cercarla.

Cere: Mouete pure, in flessuosi giri,
Veloci miei corsier gli aurei volumi,
E tutti d' ira pieni,
Diuincolate i tortuosi seni.
Poiche non e trà lucidi zaffiri,
Doue han più di splendor, gli etherei lumi,
Parte che ricercata io già non habbia,
Per rimirar, se là si troua accolta,
Colei che dal mio seno, hora mi e toltà;
Gitene al fin, giù ver la bassa terra,
Gitene al mar profondo,
Se là si troua, e serra;
Gitene ancor là giù, doue hà gouerno,
Il gran Rettor de Regni atri d' Auerno,
Se fatto forse del bel volto amante,
Qui per mio danno, a i regni de la luce,
Drizzate non hauesse hoggi le piante.

Ma

Ma voi di lei compagne amate, e belle,
Di lei ch' è sol di me la miglior parte,
Ditemi oue si celi, & in qual parte.

Vna del Chor: *O bella alta inuentrice,*
De la più grata messe;
Vanne misera pur, vanne infelice
La uè trà fosche grotte,
Perpetuo albergo hà la dolente notte,
Che là stassi rapita,
De la tua vita, il nostro ben gradito.

Cerer: *Ver la Città del duolo*
Gitene pure, ò miei Corsieri a volo.
Hoggi la vita mia, il mio caro bene,
In dispetto d' Auerno,
Ben ritrar voglio, a le maggion serene.

Chor: *Riedi a le danze, e a gli amorosi chori,*
O degna sol da innamorar gli amori.
Proserpina gradita,
Odi come qui l' aura infra le fronde
Proserpina, Proserpina risponde.

La Scena qui di nuouo tornò a rappresentar Roma.

ATTO

ATTTO TERZO

Scena Prima.

S. Cecilia e S. Valeriano.

S.Cec: *Hor ardi e quell' ardore*
Sposo diletto mio,
Che per insano amore,
Auuiuar ti sentisti, in mezzo il core,
Sentilo hormai per Dio,
Salamandra felice,
E di si bella fiamma hora ti pasci,
Anzi chiara Fenice,
In si bel rogo ancor, mori, e rinasci.

S. Val: *Arsi in virtù de le tue luci belle,*
Cara sempre del cor gradita arsura,
E a le sembianze belle,
Ch' eran di Paradiso,
Da me sciolto, e diuiso,
Corsi come a miracolo d' amore,
A far dono di me, dell' alma, e' l core.
Ma fortunato don, dono felice,
Poiche il frutto goderne, a me ne lice,
Mentre conoscitor fatto di Christo,
Per te l' alma perduta, hoggi racquisto.
Arderò dunque, & arderò beato,
In si felice stato,
E fia de l' ardor mio,

Le

Lecito e degno fine,
Goderti in Cielo amando, vniti a Dio.

S: Cec: *O giusto e bel desire,*
Che m' empi l' alma, e' l petto,
D' alta gioia e diletto.
Deh qui fra noi si snodi,
La voce in dolci accenti,
A darne al Re del Ciel, celesti lodi.

S. Val: *Sciogliam la voce si sciogliamla al canto.*
E di Christo risuoni, il chiaro vanto.

Tutti due. *Se quante stelle ha il cielo,*
E quante Aprile ha fronde,
Nel verdeggiante stelo,
O quante in mar son onde,
O quante, ha il lido arene,
Fosser lingue faconde,
E tutte d' amor piene,
Non foran qui bastanti,
O sempre eterno, e pio,
A darti lodi, oh Dio:

S. Cec: *Ma qual per l' aria io veggio,*
Nube che si disserra,
A cui il Cielo si fende,
E ver la bassa terra,
Tutto luce, e splendor a noi qui scende?
Ah ben' il riconosco: eccoti espresso
Il mio Custode, il mio celeste Messo.
Riuerente t' inchina,
A la forma celeste, e peregrina.

S. Val: *Dormo, sogno, son desto o pur non viuo?*

E sono benche in vita,
Qui de l' alma, e del cor spogliato e priuo?

Scena Seconda.

Angelo.

Qui apertasi la Scena viddesi ſcendere dal Cielo circondato tutto di ſplendore vn Angelo che portaua due Corone di fiori in mano, e per il vano d' vn Arco l' apparenza d' vn vago Giardino.

Mouete lepide,
L' ali dorate,
Aurette tiepide,
E innamorate,
Gitene intorno,
Fra gli arboscelli
In cara compagnia, de venticelli.
E voi che pauidi,
L, ali battete,
Di scioglier auidi,
Come solete,
Dolci concenti,
Vaghi vssignoli,
Temprate il canto, e replicate i voli.
Il Fonte labile,
Ch' in limpide onde,
Argento instabile,
Puro diffonde,
Anch' esso tempri,
Col mormorio,
Dolci note cantando, al Cielo e a Dio.

Que

Queste ch' in don vi porto anime belle,
Fresche ghirlande, di soaui rose,
Che ne gli horti del sol, soura le stelle,
Scelse diuina man, colse, e compose,
Serene vaghe, e liete,
Prendete, hora prendete.
Strida pur Borea, cò suoi rei furori,
Porti guerra a le piagge, e struga i prati,
Lasci il mondo sepolto in fra gli horrori,
D' herbe, di piante, e fior, priui, e spogliati.
Queste nate sù l Cielo,
Non sentiran giamai,
Del suo fero terror, l' horri do gelo;
Ma da l' ingiurie sue, sciolte e da l' onte,
Freschi vi cingeran, sempre la fronte.
Hor di si chiaro, e si preggiato dono,
Festeggiate qui pur alme gradite,
Mentre io di lor vi fregio, & incorono.

S.Val: Deh di quai gratie, hora qui rende degno,
O Messaggier celeste,
Il tuo signore vn si vil seruo indegno.
Vil mortale io mi sono
Ma pur qual' io mi sia
Se fior tu mi donasti, il cor ti dono.

S.Cec: O del mio fido amore,
Pregio celeste, e raro;
O de l' alma, e del core,
Pegno gradito, e caro
Giesù di questo petto,
Vera gioia, e di letto,

Giesù d' ogni mio bene.
Gradita e dolce spene,
Dal tuo stellante trono
Mira o Rettor de la stellata sede,
Mira e gradisci humile anche il mio dono.

Angel: Là sù tra quei beati, e chiari poggi,
Doue felice, il vostro ben vi aspetta,
Viurete eterni, e fortunati giorni,
D' immortal manto, e pura luce adorni.
La sù girando il sol, correndo gli Anni,
Mirerete de miseri mortali,
I folli studii, & i fallaci inganni,
I falsi beni, & i veraci mali,
E quindi quanto sciocco, e quanto vano,
Sia l' huom che ciò non cura e non apprezza,
Ne suoi vani pensier, cieco & insano,
Et affissati, & animati in Dio,
Appagherete in lui, vostro desio.

S. Val: O de l' alate squadre.
Spirto diuino, e puro,
Tù da l' eterno Padre,
Impetrami sicuro,
Che del mio Frate, i foschi, e tristi errori,
Onde cinto si resta,
Di falsa fede, in rea credenza immerso,
Al lampeggiar de suoi diuin splendori,
Hoggi purgato, e terso,
Qui meco del mio Dio, lieto si accenda,
E meco in Cielo, immortalmente ascenda.

Angel: A cosi giusti prieghi,

Nulla

Nulla fia che si nieghi.
Hor lieti qui mostrate il gioir vostro,
Mentre io faccio ritorno,
Da questo cieco chiostro.
Al puro sempre, e luminoso giorno.

Qui l' Angelo fece ritorno al Cielo.

Tutti due. *Come e breue come e frale,*
Ben mortale;
Nasce a vn punto e poi vien meno,
Qual baleno,
Che n' appare,
Che dispare.
Vero ben stassi là sù
Nulla è stabile quà giù.

Scena Terza.

S. Cecilia, S. Valeriano, S. Tiburtio.

S.Tib. *Qui pur vi trouo al fine,*
Dopo lungo cercarui in altra parte,
La vè Gioue Si adora, e Febo, e Marte,
Là vè con duromorso,
Generoso destrier si frena al corso,
E pur già stanco, e lasso,
In van ui mossi il passo.
Ma che rimiro o sposi auuenturosi?
Hor che tutto di giacci, e di pruine,
Si sta velato, e ricouerto il mondo

E d' Orion e d' Aquilon gelati,
L' aure figlie superbe,
Han arsi i fiori, & han destrutte l' herbe.
Voi d' vn April si bello, e si giocondo,
Di cosi puri odori,
Ghirlande hauete, di pregiati fiori,
Che vie più vaghi e belli,
Sceglierli non potria l' istessa flora,
Sù bei poggi del Cielo, o più nouelli,
Per coronarne la nouella Aurora.

S. Val: Da le piagge del Ciel, doue mai latra,
Sirio rabbioso, o da gelato nembo,
E resa l' aria, inhorridita ed atra,
Ma sol fauonio da l' humido grembo,
Soura i nascenti fiori,
Placido sparge, i nutritiui humori,
Colti son questi fiori, e queste rose,
Ch' a te sembran si vaghe, e si odorose,

S. Tib: Cosi creder potrei, e creder voglio,
Ch, ad honorar i vostri alti Hymenei,
Da lo stellante soglio,
Vi mandin fiori ancor, gl' istessi Dei.

S: Val: O più de la mia vita,
Frate diletto, e caro,
Se tu, se tu sapessi,
Onde a noi don si raro,
Da qual piaggia fiorita,
Pur hora a noi ne venne,
Brameresti ancor tu, di quell' Aprile,
Hauerne altro simile.

Ma

Ma se desio tù n' hai,
Hor meco moui il piede,
E come hauerlo puoi, tosto vdirai.

S,Tib: Gia si nobil desio m' ingombra il petto,
Ti seguo dunque vago,
Di vederne hora, vn si bramato effetto.

Scena Quarta.

Almachio, Geminio, Choro de Serui.

Gem: Già fur signore i tuoi sourani Imperi,
Contro ogni folle adorator di Christo,
Prescritti a Roma rigidi e seueri,
E fatto noto a l' empio stuolo indegno,
Del giusto tuo furor l' ira e lo sdegno.
Ben viddi a cento, e cento,
Che lungi forse son dal vano errore,
Tremar le guancie, e inhorridire il core,
E tutto di spauento.
A le pene al tormento, acerbo e forte,
Tinger il volto di pallor di morte:
Ch' alma non è non è mai cor si inuitto
Ch' al nome sol di morte
Non ceda vinto, e non resti trafitto.

Almac: Doue in perpetua notte,
Celati ascende nel suo sen la terra,
Foschi burroni, e taciturne grotte
Mirisi là s'alcun si troua accolto,
E s' alcun pur si cela.
Resti fra quegli horror, morto e sepolto

Stragge

Chor: *Strage strage si appresti,*
Di Christo a i rei cultori,
Mora chiunque l' adosi,
Et in scherno di lui, spento si resti.

Almach: *Hor de l' infida turba,*
Che i nostri riti turba,
Facciasi eccidio horribile, e mortale,
Resti morta, e ferita in mille guise,
E mille vite, in mille modi vccise

Chor: *Morte morte trionfi,*
E ben per cento vie, per cento porte,
Di sangue atri torrenti, horridi e gonfi,
Sparga superba, inferocita morte.

Scena Quinta.

Choro de Chriſtiani.

Vno del *Ecco che d' ogni intorno,*
Gia scorre il stuol peruerso,
Per far di Christo al popolo fedele,
Misero hoggi sentir, doue ei si cele,
De la sua ferità l' estremo giorno;
Ecco ch' a noi conuerso,
Con quante pene, e quante,
Sà dar barbara mano:
Con fera e horribil faccia,
E tumido sembiante,
La morte ne minaccia;
Altri allettando a l' esca de gli honori,
Pur che la fe di Christo hoggi si nieghi,

Pro-

Promette altrui, se al suo voler si pieghi,
Tra grandezze real pompe e splendori.
Ma non inganni noi fallace imago,
Di falso vano, e imaginato bene,
Che il bel desio n' inganna, e nol fa pago.
Fuggiam d' empia sirena,
L' insidioso canto,
C' homicida n' alletta, e cruda in tanto,
Allettati a morir, da poi ci mena.

Vno del Chor: *Togli Padre del Ciel, padre benigno,*
Dal nostro sen se pur nel sen s'accoglie,
Peste si rea, venen cosi maligno,
Che tratto giù dà l' infernali chiostre,
Passa a contaminar l' anime nostre.

Vno del Chor: *Imagini d' errori,*
Fantasime d' inganni,
Ch' armate a nostri danni,
Fate nel nostro cor, si indegne offese,
Gitene lungi pur da nostri petti,
Giù nel seno d' Auerno,
Doue fuste concetti.

Chor: *Nò nò non mai s'annidi,*
Nel nostro seno,
Si reo veleno,
Che l' alma poi n' ancidi.

Nunt: *O merauiglie eterne,*
O de l' opre di Dio,
Opre immense, e superne,
O d' impensati effetti,
Effetti benedetti,

Tanto più cari a noi, tanto più grati,
Quanto meno aspettati, e più bramati.
Ah da le stelle sol, sol da le stelle,
Venire a noi qui ponno, opre si belle.

Vno del Chor: *E di qual opre questi hora ragiona,*
Di quai fatture il gran fattor celeste.
Si chiaro giorno adorna, & incorona?

Nunt: *O quale amici Io sento,*
Cara gioia nel petto,
Alta pace, e contento,
Che come vasto e immenso,
L' alma non sà, non può capirlo il senso.

Vno del Chor: *Di tanta merauiglia, almo gioire,*
Sol può dal Cielo a noi, quà giù venire.
Ma di spiegarlo a noi lucio ti piaccia.

Nunt: *Quegli che dianzi, de gli etherei Cieli,*
Vissero al gran fattor, folli inimici,
E superbi non men ch' aspri e crudeli,
L' armi trattar, contro il suo nome vltrici,
Hor son fatti di lui, serui fedeli,
Et al suo nome obedienti amici.
Valerian, Tiburtio il ver preuisto,
Adorator son fatti hoggi di Christo.

Chor: *O lieto nuntio, o fortunato auuiso,*
A cui lieto e ridente,
S' allegra il Ciel, gioisce il Paradiso.

Vno del Chor: *Ma deh dinne tù come hora credenti*
Sien fatti di rubelli, e miscredenti.

Nun: *Ben al vostro desio,*

Fia

Fia che pronto risponda il voler mio.
Tutto come vi è noto ardea d' amore,
Valeriano per Cecilia bella,
E come in Ciel sta man, l' almo splendore,
D' Espero scorse, la serena stella,
Che messaggiera in Ciel, lucida corre,
Et a l' alba, & al sol le vie precorre.
Lasciò le molli, & otiose piume,
E fatto Alba egli ancor del suo bel sole,
N' andò come pur suole,
In oriente ad adorarne il lume.
Quindi poi che del dì, caro e beato,
Le fe l' annuntio lieto, e fortunato,
Disselo al fin giocondo: Amata uita,
Questo è quel dì prescritto, a la mia pace,
Che di te ricco farmi, al Ciel qui piace.
M' a che qui vi ritegno?
Gitene là voi stessi,
E del caso felice, altero e degno,
Gli effetti udrete più veraci e espressi;
Ch' a si alta letitia il cor non uso,
Si stà per istupor come confuso.
Troppo lungo qui fora,
Ad appagare il vostro bel desio,
Gitene là, non fate più di mora
Chor: *Andianne, andianne amici,*
E di si bel piacere,
Quindi andiamo ancor noi lieti a godere.

Scena Sesta.

Almachio, Geminio, Alteo, Choro de Serui.

Almac: *Cosi dunque spreggiati, e vilipesi,*
Fieno gli imperi miei, i miei decreti;
Gli ordin le leggi mie, i miei diuieti?
Ah nò, nol soffrirà l' offeso core.
Farò con mia vendetta, e con suo scorno,
Che le pene mi dia, crude e seuere,
Qual' ei si sia, l' indegno trasgressore.
Dimmi tu dunque Alteo, come si noma,
Perche preso hora qui, da le mie schiere,
Spettacolo si appresti, a darne a Roma.

Alt: *O di qual' alta merauiglia il core,*
Signor ti ferirò con la nouella,
Quando udirai, ch' al tuo voler rubella,
Vergine è che si mostra in tuo disnore,
Vergine che sereno, e che gentile,
Porta su' l volto eternamente Aprile.

Almac: *Ne vaga pur, ne supplice bellezza,*
Piegherà del mio cor, la giusta asprezza.

Alt: *Cecilia e questa ch' al, seren del volto,*
De l' alma Citherea,
Quanto hà di bello in se, tutto hà raccolto.
Ella è la bella rea,
Che le tue leggi irride, e, dishonora,
Che Gioue sprezza folle, e Christo adora.

Almac: *Gitene tosto o serui,*
E la Vergine bella,

Fate

Fate che a me tra lacci, hora si guidi.
Perche se l' empio culto è ver ch' osserui,
E sia di Christo folle e vana Ancella,
Fra tormenti e Martiri, hora si vccidi.
Solo a curare il portentoso male,
Il ferro e' l foco vale.

Alt: *Attendi pur signore,*
Nouella anche peggiore,
Poiche con arti ha tratto,
Quegli ch' hoggi douea, esser suo Sposo,
Ch' adorator di Christo il folle è fatto,
E tratto ancor, ha ne l' error nouello,
Tiburtio, il giouinetto suo fratello.

Almac: *Sia l' vno a l' altro nel' morir consorte,*
S' a un istesso fallir gli trahe la sorte.

Chor: *Lacci s'apprestino,*
Catene s'odino,
Che gli empi annodino,
Et hoggi restino,
Laceri, e spenti
Tra rei tormenti.

Intermedio Terzo.

Giasone, Nettuno, Choro di Tritoni, Choro de Nauiganti.

Tutta in Mare si cangiò qui la Scena, oue cantando vn Choro di Tritoni si tuffò questo nell' onde al compatir che vi fece la Naue di Giasone, con la quale primo d' ogni altro passo il Mare, alla conquista del vello d' oro.

Vno del Chor: de Trit: *Deh come vago appare,*
A lo spirar de venti,

Tutto tranquillo, e riposato il Mare;
Ben in Musiche gare,
Hora a cantar d' amore,
Il bel seren n' inuita,
Di quest' aura gradita.

Chor: *Cantiam cantiam d' amore,*
Hor che co i bei christalli,
Emula il mar del sole il bel splendore.

Vno del *Io canterò, ma sol di quella fiamma,*

Chor: *Che il cor dolce mi strugge, e che m' infiamma.*

Vno del *Et io di quell' ardore, a cui vien meno,*

Chor: *Per souerchio gioir, l' anima in seno.*

Chor: *Nume eterno, e trionfante,*
Donator d' alti contenti,
Alta pace de viuenti,
Del sereno, tuo sembiante,
Vieni lieto almo a bear,
Gli almi numi, in seno al mar.

Vno del *O bella, o bella Nice.*

Chor: *Vieni a mirar, come qui lieta scherza,*
E frà l' onde s'aggira, e l' onde sferza,
Vna vaga d' Amor, bella Murice.
Ah che nel freddo core,
Nutre la vasta belua,
Pur il foco d' amore;
Ma tu crudel non senti
Ne pur vn sol, de gli ardor suoi cocenti.

Vn'alt: *Ma tù cara mia pena e dolce foco,*
Cimothoe bella, a che lieta non sorgi,
Se misero mi scorgi,

Ch'

Ch' io per te manco, cruda a poco a poco?
Ah sorgi sorgi, e d' vno sguardo solo,
Vieni a far dolce il mio penoso duolo.
Nume eterno, &c.

Vno del Chor: *Ma deh che veggio amici?*
Che di lontana parte.
Del mar trionfa e' l sen le fende e sparte?

Vno del Chor: *E qual preda del vento*
Sù l' alta mole grauida si mira
Ch' ha d' oro il seno, e di filato argento,
E dominando il Ciel pe' l' ciel s'aggira?

Vno del Chor: *Ah trà l' alghe più dense, e piu profonde,*
Fuggiam fuggiamo amici,
Ad appiattarci in sen de le salse onde,
Che per l' instabil suolo
A noi qui drizza il velo.

Chor: di Nauig: *Ecco pur de flutti insano,*
L' Oceano,
C' hauea dianzi d' ira pieno,
L' ampio seno,
Come ha vinto hora il suo sdegno,
Fragil legno.

Gias: *Ecco del mare infido,*
Ferito il seno pure aspro, e crudele;
Ecco lungi dal lido,
Che le volanti vele,
Sprezzate arene e scogli,
E del flutto spumante.
E del vento sonante;
Vinte pure hanno al fin, l' ire egli orgogli.

Mi-

Mirate hor come tace,
E soffre il fren da noi placido in pace.

Vno del Chor: *O felice Giason, felice Thifi,*
Felice Autumedon, felice Alcide,
Ch' a l' onde audaci, e infide,
Il Cielo hoggi vi elegge,
A porre il freno, & a preseriuer legge.
Ecco pur de flutti insano, &c.

Giaſ: *Prema pur l' ampio dorso,*
A l' ocean ſuperbo alato Abete,
Vadane lungi in sconosciuto corso,
Ne tema l' onde, o sian sdegnose o irate;
Non curi il tempestoso suo sereno,
E da l' immense valli,
Del ricco e ondoso seno,
Tragga perle, e zaffiri, oro, e coralli.

Vno del Chor: *Tempo verrà che la dorata spoglia,*
Ch' è sol degno trofeo,
De la tua ardita, e generosa voglia,
In segno d' alti honori, e chiari pregi
Se n' orneranno il sen Monarchi, e Regi.

Chor: *Ecco pur de flutti insano, &c.*

Qui ſparita la naue fecero ritorno i Tritoni, che chiamarono Nettuno alla nuoua merauiglia.

Vno del *O d' humano desire,*
Insana voglia, e temerario ardire.
O gran Rettor de Pelaghi profondi,
Doue doue ti ascondi?
Sorgi a mirare il tuo superbo Regno,
Regno a te dianzi intatto,

Co

Come hor gli hà posto il giogo un picciol legno.
Sorgi o del Mare, ondosa, ampia famiglia,
Sorgi a la nuoua, & alta merauiglia;
Vn' huomo, vn' huom mortale,
Cotanto hoggi hà d' ardire,
Ch' a porre il freno, a l' ocean pur vale.

Sopra vna gran Balena qui sorse Nettuno.

Nettu: E chi nel Regno mio,
D' Auerno inuido nume,
O del Cielo empio Dio,
Hoggi ardito si crede,
Di turbar la mia Reggia e la mia sede?
Forse a me non in sorte,
Questo tridente è dato,
Et hor d' ardire a danni miei s'è armato,
Del Regno de la morte, il gran Rettore,
O con maluagie proue,
Me' l niega ingiusto, e me' l contrastà Gioue?
Contro gli abissi e' l Ciel, contra la Terra,
Apprestateui o Numi,
Ad immortale, & a perpetua guerra.

Vno del Chor: Nume non è del Ciel, ne men d' Auerno,
Che il tuo Regno ti turbi e tua ragione;
Giasone è solo, il perfido Giasone,
Giason che fatto vago d' alto acquisto;
Con nobille drappello,
Passò in Cholco a rapir, l' aurato vello.

Nettun: Cotanto insolentisce,
E tanto è vano, e folle,
Hoggi vn mortale in terra,

Che commette la uita a l' onde e al vento?
E soura vn picciol legno,
Sprezzando l' ira e' l tempestoso sdegno,
Passa a trattar nel Regno mio la guerra?
Odi qual tu ti sei,
Ch' ardisci tra piu rei,
Violar l' intatto seno a l' ampio mare:
Mille e mille per te, ben mille, e mille,
Col naufragio mortal, come conuiene,
Daran poi qui le meritate pene.

Chor: de Trit: Rapidi e fieri,
I salsi flutti,
S'erghino altieri,
Fin' a le stelle,
E d' aspri lutti
Sian cagione ad altrui sdegni, e procelle.

La Scena qui prese di nuouo l' aspetto di Roma.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

S. Cecilia, e Choro de Ministri.

S. Cec: O come cari siete
Lacci che mi annodate e mi stringete
Lacci che mi allacciate, e in dolci modi,
Mi rendete soaui i vostri nodi.
Perche non siete voi più forti & aspri,

Di

Di quelli onde il mio dolce, e buon signore,
Stretto già fù con barbaro furore,
Da quei cor di Macigni, e di diaspri?
Mi annodate voi si, ma mi annodate,
Con si care ritorte,
Che in si bella prigion, di libertate,
Più non mi curo, ne cangiar mia sorte.
Non merta già quest' alma,
Non merta questa salma,
Ch' è sol vil pondo in terra,
Per vn breue dolore,
Hoggi cotanto honore.
O felici martiri,
O sospirate pene,
O dolci miei desiri;
Hore belle e serene,
Che vltime di mia vita,
Mi sarete nel mondo
Ma, di viuer più, caro, e più giocondo,
Mi sarete poi in ciel d' eterna vita.

Minist: *Deh qual vano refugio*
Nel tuo mal prendi o Vergin semplicetta:
Tempo è che io ti conduca, oue ci aspetta,
Il gran Prefetto homai, senz' altro indugio

S.Cec: *Andianne andianne, al tempio,*
Andianne pure a ritrouar quell' empio.
Valeriano, o mio diletto sposo,
Hor doue doue sei,
Vien mecò a celebrar gli alti Hymenei.

Scena Seconda.

S. Valeriano.

Sciogliete quegli nodi,
Snodate quegli lacci,
O me fate che annodi,
Empi Ministri, e allacci,
Quell' istesa ritorta,
Che il mio ben, la mia uita, attorta porta:
Colei se nò l sapete è l' alma mia,
Che non può senza me, che il suo cor sono,
Girne a la morte pur come desia,
E mè lasciar qui solo in abandono.
Fermate dunque il piè, tanto ch' io giunga,
E per morire, l' alma mia, mi aggiunga.
Là fia poi che consorti,
Innanti al fiero barbaro homicida,
De vostri bracci forti,
Vn sol ferro vn sol colpo ambi n' uccida.
Ma uoi crudel ven' gite,
Ne il mio pianto uedete,
Ne il pregar non vdite;
Ma gitene empi pur, gitene altieri,
Mostri di crudeltà superbi e fieri,
Che ben ui seguirà volante il piede,
Doue la bella mia diletta sposa,
Bella forse non men, ch' egra e affannosa,
A dar de la sua fede,
Testimonio verace,

Corre

Corre con vn morir breue e fugace.
Io vegno, io vegno, io seguo,
E de tuoi passi, i passi scorsi adeguo.
O mio frate diletto,
Vienne pur là, doue a morir m' inuio,
Che là solo ti bramo e ti desio.

Scena Terza.

S. Tiburtio.

Doue doue ten' corri,
O più de la mia uita,
Frate diletto e caro?
Odii forse, & abhorri,
Con si repente gita,
La cara compagnia, ch' io ti preparo?
Ah non mi esser auaro,
D' vn sguardo solo almen, volgiti indietro,
Mira come io di te, l' orme già seguo,
Ne da la morte tua fedel m' arretro.
Sà ben anche il mio cor, sà ben' il petto,
A cruda morte dar' hoggi ricetto;
Perche mè teco dunque hora non prendi
E almeno in su' l morir, qui non m' attendi?
Ma vanne lieto pur, uà lieto, e mori,
Prodigo de la uita, e spargi il sangue,
De la tua palma anch' io fia che mi honori.
Morirò teco, e morirò beato,
Pur ch' io ti mora, vnitamente a lato.
A Dio Roma, *a Dio pompe, amici a Dio,*
Men' uò lieto a morir, per Christo anch' io.

Scena Quarta.

Choro di Serue, di S. Cecilia, e Felicio.

Chor: *O cielo, o ciel deh qui*
N' accorri per pietà
In si misero dì.

Vna del *O d' ogni nostra speme*

Chor: *Speme cara e fedel che ci abandoni,*
Perche in sù l' hore estreme,
A disperato affanno, e duol ci doni?
Cosi dunque ten' vai, si lasci noi,
E ten' corri a fornire i giorni tuoi?

Chor: *O cielo o ciel, &c.*

Vna del *O anima felice,*

Chor: *O generoso core,*
O spirto inuitto e forte:
Tu te ne corri a morte,
E noi qui lasci sole,
Senza conforto ohime, che ne console.

Chor: *O cielo o ciel deh qui, &c.*

Vna del *Te dunque il rio Tiranno,*

Chor: *A morte danna ohime cruda, & acerba,*
E noi l' iniquo serba,
Sol per mirare il tuo penoso affanno:
Deh sia pietosa almeno,
Morte crudel, che ne trafigga il seno.

Felic: *E quai note funeste,*
Leggo sù l vostro volto,
O sconsolate e meste?

Forse altri hora vi han tolto,
Il vostro almo contento,
Onde è che qui sciogliete
Si flebile lamento.

Vna del Chor: *Ah tu' l dicesti appunto:*
Con ruuide ritorte
Da rei ministri auuinta.
Tratta non è ma spinta,
Cecilia bella, a lagrimosa morte.

Felic: *O Vergine beata,*
O alma fortunata,
Ecco per te pur giunta,
L' hora tanto bramata, e desiata,
In cui dal tuo vital viuer disgiunta,
Spiegherai lieta il volo,
A lo stellato polo.
Nulla nulla si dolga,
Ne nulla di voi sciolga,
Per lei voci o lamenti,
Ch' ella vita mortal, sprezza & abhorre,
Et a l' eterna, & immortal sen' corre.
A Dio sorelle a Dio,
Per incontrar si bella, e cara sorte,
Lieto vuò girne anch' io.

Vna del Chor: *Vanne felice, e' l ciel ti regga eguidi*
A tuoi desiri, ed' a tuoi voti arridi.

Chor: *Sciogli signor deh sciogli,*
Quest' alma hormai dal carcere terreno,
E doue il sol, splende vie più sereno,
Sù l seggio de le stelle, in Ciel n' accogli.

Qui

Qui apertasi la Scena si vidde il tempio di Gioue di ordine Corinthio, e dentro vna Nicchia l' idolo di esso Gioue, formato di pieno rilieuo.

Scena Quinta.

Almachio, Choro de Sacerd: di Gioue, Choro de Ministri S. Cecilia.

Almac: *Cosi dunque bastante*
Ne meno sia la morte
A spauentarti col suo fier sembiante?
La morte al cui venire,
Priua e spoglia d' ardir, l' istesso ardire;
Te sol col tristo horrore,
Non colmerà di duolo, e di terrore?
Mira Vergine bella;
Qual sconsigliata incontri alto periglio,
Cangia se saggia sei cangia consiglio.

S.Cec: *Tema la morte, chi morendo more,*
A la vita immortal ch' hà vita in Cielo;
Io cui il morir porta ad eterno honore,
Sol de la morte tarda hor mi querelo.
Sprezza d' inuitto core anima forte,
In vn corpo mortal tormenti, e morte.

Almac: *Troppo troppo è diuerso, o semplicetta,*
Da l' udire al prouar, pene e tormenti.
Se però ardita, hor nulla le pauenti,
Rigida troppo, e troppo superbetta,
Merauiglia non è; Ma quando giunga
A prouar come il duol, ferisca e punga,
All' hor tu sentirai, come egli è fiero,

Come

Come e penoso e duro, e forse all hora,
Che non potrai, vorrai cangiar pensiero.
Fuggi fuggi però l mortal periglio,
E cangia hor che tu puoi, saggia consiglio.

S.Cec: *Prima ch' io cangi mai voglia o pensiero,*
Cangiera l' onda, è l foco;
Natura & emispero.
Cangieranno gli Augelli i prati infonti,
Il pesce il mar profondo in alti monti,
E fia prima conuerso,
Prima ch' io mai mi cangi,
Tutto ne suoi contrarii, hor l' vniuerso.

Almac: *O folle, o folle, almen pietade hauessi,*
Di questa tua si tenerella etade,
Di questa tua si florida beltade,
Ne pederla tu stessa, empia volessi.
Mira che gia vicine,
Son l' hore di tua vita,
A dar al viuer tuo l' estremo fine.
Che in cio son io ben fermo
O che tu Christo nieghi, e Gioue adori,
O che penando misera ti mori.

S.Cec: *Faccianne dunque hor proua:*
Tu le pene apparecchia, i stratii e morte,
Io l' alma a sofferirle, è l petto forte,
E vediamo qual pria di noi si moua.

Almac; *Su dunque hormai da voi sacri ministri,*
L' incenso le si porga,
Perche di noi l più forte, hora si scorga.

Chor:de *O de stellati campi*
Sacerd: *Rettore alto e possente,*
diGiou: *Tu che i fulmini auuenti, e incendi i lampi,*
Tu di costei la mente,
Rischiara col tuo viuo, e vero lume
O Gioue eterno, o santo immortal nume.

Sacerd: *Prendi Vergine bella,*
Questo c' hora ti porgo Arabo incenso,
Et al rettor de l' vniuerso immenso,
Che di nouelli fior riueste Aprile
Et arma il verno d' horrida procella
Riuolgendoti a lui offrigli humile.
Che se ben igannata, a culto insano,
Piegasti vn tempo semplicetta il core,
Pur non fia gia che ei sdegni,
D' vn cor pentito, humiliati i segni,
Che mai lunga stagion d' ira si veste
Vn' anima celeste.

S.Cec: *Ah di quest' empio, e rio,*
Odi tu pure i folli detti o Dio.
Che più, che più la tua bontade aspetta;
Da la tua man che i fulmini disserra,
Esca de l' ira tua forte saetta
Che franga, e sparga in mille pezzi a terra,
Questo indegno d' honori,
Idolo van d' errori.

A queste voci tonando il Cielo, mando fuori vn fulmine, che percotendo nell' Idolo lo ridusse sparso a terra tutto in pezzi.

Saeerd: *Ah per forza d' incanto*

Opra

Opra costei cotanto

Almach: *Sù via ministri rilegate l' empia*
Et ogni stratio in lei fero s'adempia.

La scena qui tornò nell' aspetto di prima.

Scena Sesta.

Choro de Christiani, e Simplicio.

Vno del Chor: *Deh dopo tanti affani,*
Dopo tante ruine,
Di tanti lustri ed' Anni
O gran Rettor de le superne sfere,
A le miserie nostre, a nostre mali,
Non sarà mai Signor non sarà il fine?
Mira tu pur da quante inique, e fiere,
Squadre la giù, de baratri infernali,
Hoggi miseri in terra,
N' è mossa acerba guerra
Deh ne soccorri o Dio,
Contro ogni fiero e rio.

Vno del Chor: *A che di noi qui cura,*
Prendiam se Dio ne regge,
E di sua certa aita n' assicura?
Ben' a i colpi d' Auerno
Sotto si saldo scudo,
Sicuri offrir possiamo il petto ignudo.

Vno del Chor: *Auuenti Auerno pur fulmini ardenti,*
Vibri a sua voglia pur fiammelle e strali,
Di furor s'armi, d' odii, ed' ardimenti,
Temer mai non debbiam, ch' in tristo oblio,
Ne lasci in terra Dio.

O qual

Vno del Chor: *O qual mi và per l' alma,*
Generoso pensier diletti amici,
Che parto de la mente al cor s'estende
E del Ciel m' innamora, e' l Ciel mi accende.
Vdiste pur come a l' altera palma,
Ch' altrui promette il Re del sommo Olimpo,
Corsa è là ve si serua a l' alta meta,
Verginella gentil, festiua e lieta,
E noi con tardo piè, con voglia inferma,
Per questa oscura valle,
D' ogni nostro desio, romita ed' erma,
Trarremo il passo in tortuoso calle?
Ah ben di vita è indegno,
Chi non aspira a si beato segno.

Vno del Chor: *Ben è degno di morte,*
Chi per morte non cura,
Cosi rara ventura.
Il Cielo e sol di noi degno desio,
Il Cielo oue si gode e vede Dio.

Chor: *O felice ricetto,*
Doue mai noie e cure,
Prouansi acerbe e dure,
Ma vere gioie, sol vero diletto.

Sempl: *O magnanimi cori,*
O innamorate menti,
Generosi ardimenti,
Che sol d' eterni honori,
In nobili vittorie,
Cercate eterne glorie.
Godrete pur godrete, o felici alme,

Ne

Ne la penosa pugna,
Chiari gli allori, & immortal le palme:

Vno del Chor: *Gia forsi al morir presta,*
A la Vergine bella,
La palma del morire hora s'appresta.

Nunt: *Tronchi pur Parca rea, Parca d' Auerno,*
Il vostro stame qui debile e frale,
Parca celeste poi, Parca immortale,
Altro ne fili, a vostra vita eterno;
Che non fia mai più inciso,
Mai più non fia reciso.

Vno del Chor: *Deh spiega a noi, de tuoi dubbiosi detti*
Fido Simplicio amico,
Ciò che il dolor, ciò che il piacer ti detti.

Nunt: *Ben d' alte noue apportatore io vegno,*
Noue a cui mi cred' io,
Trionfar tutto, hora il celeste Regno.
Gia il Tiranno superbo,
Per far offerte a Gioue,
Fatta condurre hauea Cecilia al tempio,
Ma in van, perche fur van tutte sue proue,
E ridente e festiua,
Lieta a la morte ritornando giua;
Quando ecco, di seguirla tutto ansioso,
A passo sen' venia spedito e presto,
Valeriano il suo diletto Sposo,
E vistola di lacci tutta auuinta,
Gridò: (l' infame turba oltra sospinta)
Ministri ancor, se non vi è manifesto,
Ch' io pure hor con costei,

Adoro Christo, e spreggio i vostri Dei,
Hora vi fia palese:
E se pari a le sue son le mie offese,
Pari ancor sien le pene
Ch' egualmente crudeli,
Esser a voi conuiene.
Sù dunque d' vn de lacci,
Onde carca sen và la vita mia,
Sia chi rigido, e fiero, hora mi allacci.
Pietà pietá non bramo
Sol crudelta sol feritade lo bramo.

Chor: *In alma inuitta e forte,*
Non hà timor per far temer la morte.

Vno del Chor: *Ma segui hora a narrarne,*
Cio che seguì ne l' amoroso incontro,
E non voler a noi nulla celarne,

Nunt: *Ratto ratto in più modi,*
Con replicati nodi,
L' amante ne fù auuinto.
Ma mentre erano intenti
Gli empi ministri al crudo ministero,
Ecco non men che baldanzoso, e altero,
Vrta Tiburtio le spietate genti,
E dice ad alta voce l' Anch' io anch' io
Adoro di costor l' : eterno Dio.
Me dunque fidi anco con lor legate,
E se giusti voi siete
All' istesso morir con lor dannate.

Chor: *O d' amore alto, e chiaro,*
Essempio vnico, e raro.

Vno

Vn:del Chor: *Cosi stretti e legati*
Sen' giro forse a morte
Felici e fortunati.

Nuntio *Cosi sen giron lieti,*
Posto tutto in non cale,
Per goder vita eterna, & immortale.

Choro *Cosi il Ciel si rapisce,*
Il Ciel che cede a forza,
Di chi lo vince e sforza.

Fine dell' Atto Quarto.

Intermedio Quarto.

Qui si cangiò la Scena in vn' horrido inferno, nell' vltima vista del quale, si vidde la Citta di Dite, circondata da vn fiume di fiamme, e custodita da Cerbero. Dall' vna parte gli antri dell' Hydra, dall' altra quelli della sfinge, e la Chimera, e dall' vno de lati, sopra vn scoglio Titio, lacerato da vn Auoltoio, da l' altro Tantalo sopra vn altro, a vista d' vn rio e d' vn Albero carco di Pomi.

Tantalo, Titio, e Furie.

Tant: *Ahi che pietà, pietade in vano io chieggio*
Che il mal pur prouo, e la pietà non veggio.
Onda limpida e pura,
Che sol sei mio desio;
Lasso chi mi ti fura?
Chi si erudo, e si rio
Dispietato ti toglie
A le mie ardenti e disperate voglie?

Tù

Tù da me t' allontani,
E mentre da me fuggi,
Lasso fera mi struggi,
Schernendo i miei desir fallaci, e vani.
Ahi crudo, e fero ardore,
Che tanto mi tormenti,
Perche a gli ardor cocenti,
Non ardi l' alma e incenerisci il core
Ch' a l' alma pur darei fine, e a la vita,
E la vita col mal, fora finita.

Tit: *Squarciata l' alma, e lacerato il core,*
Pur viuo sempre all' immortal dolore.
Ahi fero, ahi crudo augello,
Che del mio cor ti pasci,
E sol vita mi lasci,
Perche al martir nouello;
L' alma sempre si auuiui:
Com' e che del mio stratio
Giamai ti mostri satio?
E tu dolente core,
Perche rinasci al tuo mortal dolore?
Qual fibra fatta essangue,
Per mio eterno tormento,
Del mio dannoso sangue,
Pur ti porge alimento?
Tu sei fatto immortal perche immortale,
Sia teco ancora il mio penoso male.

Tanta: *O desiato frutto,*
Che t' offri cosi dolce a la mia vista,
Come cagione a la mia vita trista,

Lasso

Lasso tu sei di si spietato lutto?
Io ti rimiro, e se a rapirti intendo,
In van le voglie, in van la mano io stendo.
Cosi per rio voler d' ingiusti lumi,
E per piu pena, e per crudel martoro,
Quel che ogn' hor brama, il cor miran' miei lumi;
Ma toccarlo non posso, e non mi è dato,
Che lo divieta irreuocabil fato.

Titio. *Dunque il mio mal cosi, non hà mai fine,*
E in si duro martoro
Non haurò mai ristoro?
Ahi cruda, & empia sorte,
Che in van mi fai bramar sempre la morte.
Ma ecco chime, ecco l' empie sorelle,
Con gli angui horridi e fieri,
A far le pene in noi più crude e felle.

Qui dal seno dell' Inferno sorsero le furie.

Furie. *Sù si sciolga,*
Sciolto il freno
A rea voglia,
E ne miseri dolenti,
Radoppiam pene e tormenti.
Vie più acerbo,
Senta il duolo
Cor superbo.
Qual non merta duro male,
Folle, ingiusto, empio mortale?
E s'ardito
Sprezzo il Cielo,

Hor ferito
Senta eterno sempre al core.
Crudo eterno anche il dolore.
Proui il felle,
Nostro sdegno,
Se si volle.
Senta pur ne le nostre ire,
Senza morte reo il morire.

Vn:fur: *Tu che cotanto brami,*
A la tua sete ardente
Humor chiaro, & algente,
Et a l' auide fami,
Pomi dolci e soaui,
Il labro hora auuicina,
A l' onda cristallina:
Stendi la mano a quel bel frutto stendi
E di rapirlo hor più che mai ti accendi.

Vn:alt: fur: *E tù che al fero core.*
Destasti impuro ardore,
Proua per tuo diletto,
Come hor ti e dolce in petto.

Tit:eTã: *Ahi qual da noi si proua*
Pena tanto più rea, quanto più noua.

Tutte tre le fur: *Soura l' alme al Ciel rubelle,*
Che là sù vissero ingiuste,
Quanto più son crude e felle,
Son le pene, all' hor più giuste.

Qui ritornò la Scena nell' aspetto primiero di Roma.

ATTO

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Almachio, e Geminio.

Gemin: *Il sdegno affreno, è vero*
Ma non già cangio in cor voglia, o pensiero.
Bramo sol' ch' al periglio,
Cangino i rei consiglio,
E ritolti al van rito, al profan culto,
Tornando a l' altà fè de patrii Dei,
Lascino l' empia setta, e' l culto inculto.

Almac: *Pria d' ogni fera, e dispietata belua,*
Che in tana viua o in selua,
Piegar potresti l' indurate voglie,
Che di questi empi e folli,
Rendere al tuo desire, i sensi molli.

Gem: *Non cade a prima scossa,*
Quercia ch' e da Aquilon, crollata e smossa.

Almac: *In ostinato petto,*
Non hà timor, non ha ragion ricetto.

Gem: *Spesso souuente auuien, che quel si vede,*
Che men si attende e crede.
Ma ecco già di là, venirne i rei:
Tu tratti hora in disparte,
Per breue tempo, in ritirata parte.

Almac: *Io vado pur, come tu brami accorto,*
Ma di tua vana speme,
Nulla meco hora porto.

Scena Seconda.

Geminio, S. Cecilia, S. Valerian, S. Tiburtio e Choro de Ministri.

Gem: *Fermate il piè Ministri, e i rei sciogliete,*
Indi ne gite, e solo a le mie voci,
Il piè qui riuolgete.

Minist: *Al tuo voler come n' imponi e brami,*
Sciolti fian, questi hor hor de lor legami.

Gemin: *O quale, o qual per voi nel petto io sento,*
Miseri & ingannati,
Di penoso martir crudo tormento.
Dunque la cara vita,
La cara vita altrui cosi gradita,
Tanto hoggi haurete a sdegno,
Che per negare al gran nume de numi,
D' honore vn picciol segno,
Abbandonar vorrete?
Ah folle folle, chi il morir non cura,
E se stesso a la vita, inuola e fura.

S.Cec: *Preggi vita mortal chi more al cielo,*
E di morte pauenti il duro telo:
Chi morendo rinasce, a miglior vita,
Quegli a la morte sua corra gradita.

Gemin: *O speranze fallaci,*
O folle e van credenza,
Che di ragion vi spoglia, e di temenza,
Per renderui al morir, più pronti e audaci.
Deh siaui il mio dolore,

Te

Testimonio verace,
Pur del mio fido amore.

S.Val: *Deh cessi nel tuo petto*
D' amoroso timor penoso affetto.
Per chi dolor non sente, o proua affanno,
E van ch' altri si doglia: e se si duole
A se stesso sol fà fallace inganno.

Gem: *O di sensi insensati*
Anime affascinate.
Ahi ch' offesa hà la mente,
Chi vicino al morir, doglia non sente.

S.Tibur: *Chi per breue morire al Cielo aspira*
Non proua il morir graue,
Ma sente il martir dolce, è l duol soaue.

Gemin: *O vana e folle mente.*
Ma tù Vergine chiara
Che soura ogni altra hai titolo di bella;
Perche di tua beltà celeste, e rara,
Spreggi l' altero dono, onde ten' vai
Cosi fastosa pur? mira che fai,
Cangia se saggia sei, cangia pensiero,
Cangia con l' alma il cor crudo e seuero.

S.Cec: *In van dolce lusinghi, in van mi prieghi,*
Perche a tue voglie, hora mi moui e pieghi.
Del dono di bellezza, io non mi preggio,
Che beltà vana, e frale
O poco o nulla vale,
Ne viuer bramo io nò, che il viuer mio,
E sol morir per Dio.

Gem: *O voglie, o core insano.*

Ma voi cui non abbaglia,
Di si bella ragion la bella luce
Fuggite pur la semplicetta duce,
Ne girne seco oltra vi moua, o caglia,
Ch' ella è igannata scorta,
Che cieca seco, hora al morir vi porta.
Chi di Roma *superba il scettro regge,*
A gli alti preggi, a gli alti merti vostri
Di porpore darà poi premii, e d' ostri.

S.Tib: *Ad altri apresti pur suoi premii e doni*
Chi Roma *affrena, & impon legge al mondo:*
A noi quello sol fia caro, e giocondo,
Che il Re *del Cielo hoggi n' appresti e doni.*

Gem: *Cosi rigida, e dura e dunque hor vostra sorte*
Ch' odiar vi fà la vita, amar la morte?

Tuttre *Cosi morir ne aggrada,*

tre i SS: *Dunque morte ne dona,*
O fero empio Tiranno,
Togline hormai d' affanno,
E sù l' empirea strada,
Di stelle hoggi n' apporta alta corona.

Gem: *Poiche morte chiedete,*
Hor hor la morte haurete.
Ministri sù spediti,
Questi ben tosto fate,
Che sien con morte de gli error puniti.
Ne la propria maggione
A maggior pena poi costei serbate.

Minist: Quanto *da te s'impera,*
Esseguito sarà con man seuera.

Hor

S.Val: *Hor ecco, ecco mia vita,*
Ch' a me conuien da te pur far partita.
Parto: men' vado: a Dio,
E in volgendo da te l' estremo passo.
Lieto al penare, & al morir men' passo.
Cosi poiche io mi parto, e più non riedo.
Dammi dammi per sempre,
Dammi per sempre l' vltimo congedo.

S.Cec: *Vattene lieto pure o fido sposo,*
Vattene pur, oue il tuo Dio ti brama,
A le gioie t' inuita, e al ben ti chiama.
Me forse ancora hoggi la sù vedrai,
Teco sù l Cielo a pari incoronata,
Soura le stelle, è l sol fatta beata.
Vattene dunque lieto a tanta sorte,
Vatten' felice, a si beata morte.

S.Tib: *E tu sola cagion, che anch' io men' passi,*
A farmi in Ciel felice ed' immortale,
Per via di morte, onde a la vita vassi,
Riuolgi a Dio le viue luci, è l core,
E che i miei falli oblii, gli error perdoni,
Per me tù prega, il Crucifisso Amore.

S.Cec: *O de la palma, e de gli honor consorte,*
Che l' eterno motor, de gran motori,
Appresta a chi per lui con alma forte,
Entra a pugnar con generoso ardire,
Vanne pur lieto e mori,
Che beato è il morire,
Oue per Dio si more; oue finita
Pe' l Re di vita in terra, è humana vita.

Mà

Mà su da nostri petti,
Eschino o miei diletti,
Accenti armoniosi,
Accenti dilettosi,
Ben può lieto mostrar l' anima è l core,
Chi fortunato in terra per Dio more.

S.Val: Sciolghinsi pur felici,
In dolci accenti e graui,
Voci pure. e soaui.

S.Tib: Eschin pur liete a gara,
Beate e care sempre,
Le voci in dolci tempre.

S.Cec: Ciel sereno che t' inostri,
D' alti lumi onde sfauilli,
E tranquilli,
D' alto oggetto gli occhi nostri.
Deh come ne diletti,
Deh come a te n' alletti.

S.Val: Io per te dolce sospiro
Et acceso porto il core,
D' alto amore,
Quando a te mi volgo, e giro,
Si vago sempre sei,
D' aspetto a gli occhi miei.

S.Tib: Leggo in voi lucide stelle,
Leggo apperte chiare espresse
Tutte impresse,
Vostre glorie altere, e belle,
Che in quel lucido thesoro
Siete voi sol note d' oro.

O felici

Tutti tre insieme. *O felici aurati tetti,*
Che sol siete fortunati,
De beati
Luminosi, e bei ricetti,
Hoggi in voi ne raccogliete,
Hoggi in voi ne racchiudete.

Minist: *Sia fine al vostro canto,*
Che tempo è ch' io vi adduca,
Là vè diuersi poi da quel c' hor siete,
In dolenti sospiri, e tristo pianto,
Altra armonia colà poi scioglierete.
A la propria maggione,
Tù guida la costei;
Io vado hor hor di questi,
A far che sacri a Gioue
Vittime indegne e l' vno, e l' altro resti.

S.Val: *Hor lieti andiamo a Dio,*

S.Tib: *Sciolti da questo fosco, e mortal velo,*
A riuederne, a riuederne in Cielo.

S.Cec: *Si si come pur dite (o bel desio)*
A riuederne in Cielo a Dio, a Dio.

Scena Terza.

Almachio, Sacerdote de gli Idoli.

Sacerd: *Ancora in dubbio il cor tieni, e la mente?*
Ancor muto in pensar l' hore dispensi,
E taci, e miri, e non risolui e pensi,
E come huom che non cura, e nulla sente.

Miri l' offesa, e soffri in pace il scorno?
Apre a l' offese il varco
Chi in vendicarle è parco.
Ma se nulla ti moue;
Mouati quella almen del sommo Gioue;
Vedesti pur come de l' alto tempio
Il santo simulacro,
Al suo gran Nume Sacro,
Con miserando essempio,
Cadè tutto ad vn tratto
Rotto, franto, e disfatto,
Per opra di costei, che sola, è vaga,
De l' arti onde hà l' Inferno alta possanza,
Empia e peruersa maga,
E tu d' ardir le dai tanta baldanza?
Vendica hormai, vendica il nume offeso,
E sia il Cielo da te, se te non uuoi,
Con giusto ferro vindice di feso.

Almac: *A che fiamma di sdegno,*
Aggiungi al foco, ond' io mi struggo, & ardo?
Non sarò nò nel punir l' empia tardo,
Farò di lei quel ch' hoggi a me si aspetta
Farò di lei cruda, e mortal vendetta.

Sacer: *A che spender in van prieghi e parole;*
Tronchi ogni indugio il ferro, e con horrore
Gli apri, gli squarci, e gli trafigga il core.
Ma ecco a te Geminio c' hor sen viene,
Con fosco ciglio, e con turbata mente
D' ira di sdegno, e di furore ardente.

Scena

Scena Quarta.

Geminio, Almachio, e Sacerdote de gli Idoli,

Gem: *Signor fu vana ogni opra, ogni fatica*
Come dianzi auuisasti,
Per che a la fe de nostri Padri antica,
Fusser què rei a mie lusinghe tratti,
Che come dura pietra immobil stassi,
Cosi si steron, ne sembianti, e gli atti
Al mio dire, al pregar, rugidi sassi;
Onde a la morte pur come imponesti,
Tosto que due dannai,
Che come tu volesti,
Diede al vibrar d' vn ferro
De l' vn de l' altro il collo
In terra a vn punto sol l' vltimo crollo.
Cecilia ridur fei di lacci auuinta
Ne la propria maggion ben custodita,
Perche il fin da te aspetti, a la sua vita.

Almac: *Fà tu che l' empia, e ria,*
Qui condotta tra lacci anche mi sia.

Gem: *Cio c' hora imposto m' hai*
Esseguito vedrai.

Sacer: *Serui pur dura l' ostinata voglia,*
Pur che l' iniqua pera,
Da cruda man seuera.
Seruino altrui d' essempio
Quei temerarii, e indegni,
Che d' irritar tentaro hoggi i tuoi sdegni.

Tu rigido e seuero
Serua con giusta mano
Al Ciel l' honore, a te il deuuto Impero.

Almac: *Ciò sarà: non temer, se fia ch' io miri*
Che ne l' insana voglia
Anche l' empia deliri.

Sacerd: *Eccola a te, che se ne viene ardita:*
Mira come si serba,
Nel volto ancor superba:
Dannala tosto a morte,
Si che pur giunta a la miseria estrema,
Senta il ferro crudel, che il cor gli prema.

Scena Quinta.

S. Cecilia, Almachio, Sacerdote, e Geminio.

Almac: *E morte e vita in breui detti io t' offro:*
Morte, se Christo hor hor qui tu non nieghi,
Vita se ad adorar, Gioue ti pieghi.
Dunque qual piu ti piace hora ti eleggi.
Perche habbian loco in te mi giuste leggi.

S.Cec: *La Morte sol mi eleggo*
E sol per Christo, hora il morir ti chieggo.

Almac: *Dunque con reo martire*
Ministri l' adducete hora a morire.

S.Cec: *Hor ecco a te Giesù che lieta io vegno,*
Et a mille altre vergini pudiche,
Il sentier che a te guida amato segno.

Scena Sesta.

Choro de Christiani.

Chor: *Piangete occhi dolenti*

Ac

Accompagnate il core
Nel suo mortal dolore.

Vn:del Chor: *Voi pur giacete estinti*
In terra essangui e smorti,
Martiri inuitti e forti,
Martiri fortunati,
Che vincitor non vinti,
Ne bei seggi stellati
Ad onta pur di chi crudel vi ancise,
Splendete come suole,
Ricco *di raggi in oriente il sole.*
Piangete occhi dolenti, &c.

Vn:del Chor: *Ahi come al fiero colpo*
Ch' ambo crudel vi ancise,
E noi da noi diuise
Non spiegò soura mè rigida e forte
L' insegne sue trionfatrici morte ?
Valeriano inuitto
Tiburtio alto campione
Che nel sanguigno agone
Cadesti a par di lui spento e trafitto,
Hor che di vita scielti,
Siete nel Cielo immortalmente accolti;
Deh colà sù da gli stellanti chiostri
Girate in noi pietosi,
Girate in noi benigni i lumi vostri.
Piangete, &c.

Vn:del Chor: *O gran Pastor de l' alme*
Al Ciel diletto Vrbano;
Deh che dirai, quando le sacre salme,

Essanimate, e spente,
Vedrai barbaramente?
Trionfò qui di voi spietata mano
(Dirai) ma voi di lei già trionfanti
I vostri alti trofei
Ergete in ciel su i bei poggi stellanti;
La doue vostre glorie e vostri honori,
Cantano in belle gare i sommi chori.
Piangete,&c.

Vn: del Chor: *Deh come sconsolata,*
Schiera tutta dolente,
Moue di quà repente?
Nuntia certo sen' viene,
De l'altrui morte forse, o de le pene.
Doue doue vi guida
Così tremante il piede?
Qual timor si vi fiede
O qual si crudo horrore
Vi turba l'alma, e ui ferisce il core?

Scena Settima.

Choro di Serue, di Santa Cecilia.

Vna del Chor: *Fuggiam l'altrui furore*
Che fiero in altri s'opra
D'ogni furia più fiero, e assai peggiore.
Colà Geminio il crudo
Ne la maggione hor di Cecilia bella,
D'ogni pietade ignudo,
Con alma a Dio rubella,

Im-